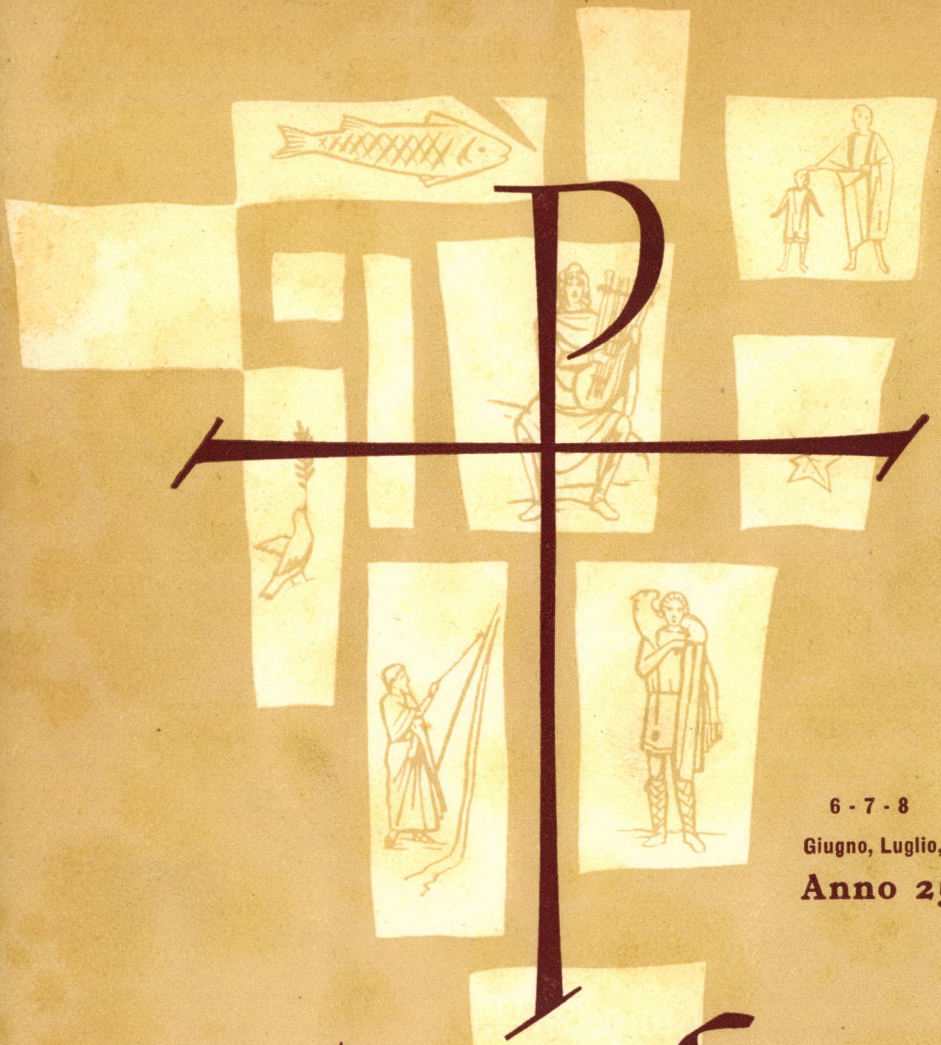


6 - 7 - 8
Giugno, Luglio, Agosto, 1956
Anno 25°

catechèsi

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE NELLE SCUOLE SUPERIORI

ELLE DI CI - LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE
SCUOLE SUPERIORI

Anno XXV - numero 6-7-8 - Giugno-Luglio-Agosto 1956

IN QUESTO NUMERO:

C. Masper	La vita spirituale negli alunni delle scuole medie superiori
N. Cammilleri	Assenso di Fede condizionato o ridotto: moderna apostasia
f. s.	Vedrò con i tuoi occhi!
C. Cappello	Che ne sai tu del Cuore di Gesù?
S. Riva	I «novissimi» nella formazione giovanile
E. Duranti	Inferno è dovunque non c'è Gesù Cristo
Don Cojazzi	Satana gioca con l'uomo
C. Masper	Che ne pensano i nostri alunni del sacerdote
E. Periolo	Ansia di Cristo nel mondo contemporaneo
A. Mezzana	Brevi note sulla Santa Messa
U. Pasquale	Pio X dimenticò gli adolescenti?
E. Riccardi	Recensioni

Abbonamenti per il 1956

CATECHÈSI «S. S.»	Italia L. 600	Estero L. 1200
CATECHÈSI «S. E. M. P. O.»	» » 500	» » 1000
Cumulativo «S.S.» «S.E.M.P.O.»	» » 1000	» » 2000

Direzione e Redazione
SAC. FERNANDO SALVESTRINI
CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Amministraz.
LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino (709) - c. c. p. 2.27196

Colloquio

Il Sacro Cuore di Gesù

Questo numero estivo esce nella luce della commemorazione centenaria del Cuore Sacratissimo di Gesù.

Il Santo Padre, nella sua mirabile enciclica « *Haurietis aquas in gaudio* » del 15 maggio scorso, ha raccolto il mondo cristiano attorno a questa divina Sorgente di grazie. Anche noi, singolarmente consacrati al Cuore di Gesù, ci raccomandiamo ad Esso per poterne ricopiare le magnifiche qualità di mansuetudine, pazienza, dolcezza, incrollabile fiducia che tanto ci sono necessarie nella dolce-amara fatica dell'apostolato catechistico tra la gioventù. È questo il messaggio vigorosamente rivolto ai Catechisti nel suo bell'articolo da Don Carlo Cappello.

Il ricordo di questi giovani, spesso tanto assenti e tanto difficili da conquistare, ci è dato da due articoli di Don Masper, nei quali gli Insegnanti di Religione troveranno la conferma a tante loro esperienze e l'impulso a nuove iniziative psicologico-didattiche.

Tra queste ce ne presenta una singolarmente efficace e con una trattazione di rara compiutezza e serietà, il valente direttore della « *Rivista del Catechismo* », Don Silvio Riva, nell'articolo « I Novissimi nella formazione giovanile ». Raramente abbiamo trovato un articolo così ricco di prospettive e così valido nelle proposte e conclusioni. Siamo grati all'illustre amico e collaboratore Don Riva, che, con questo, intende continuare a offrire ai nostri lettori altri doni della sua compiuta esperienza.

Segnaliamo, come degno di una attenzione tutta speciale l'articolo del

S. M.

Prof. Don Camilleri: il tema che il dotto teologo tratta per i lettori di « Catechèsi » è così fondamentale, da investire una problematica di metodo catechistico di primaria importanza: la nostra fede nel magistero pontificio ordinario e straordinario. Problema che in questi ultimi anni il Santo Padre ha più volte richiamato all'attenzione dei teologi (e quindi degli insegnanti di Religione) dall'Enciclica « Humani generis », ai vari interventi come quello ricordato nell'articolo del Camilleri, e a quello recentissimo della condanna della « morale di situazione » e dell'esistenzialismo.

Troppo di rado la condotta e la « mens » dei catechizzatori si ispira a queste direttive così autorevoli, essenziali e fondamentali.

Questo numero è consacrato anche al ricordo di Don Gnocchi, che fu collaboratore di « Catechèsi » per lunghi anni. Abbiamo voluto ricordare quella collaborazione di allora, con riconoscente pensiero.

Le figure intramontabili di maestri che ci hanno preceduto ci sono di monito e di esempio. Don Gnocchi rimarrà in questa luce.

SOMMARIO DI

CATECHÈSI edizione per le SCUOLE ELEMENTARI
DI PARROCCHIA E DI ORATORIO - Giugno - Luglio - Agosto 1956

Apostolato anima della catechèsi, *Pio XII*
L'attività del Centro Catechistico Salesiano, ***
Una giornata e una mostra sui sussidi catechistici tra i teologi del Pontificio Ateneo Salesiano, *Cronista*
Uno spirito e un modello nella catechèsi, *Mons. C. Pizzoni*
Domenico Savio padrino di battesimo? *F. Salvestrini*
Una lettera della veggente di Fatima, ***
Formazione del catechista, *A. Testolini*
Educhiamo alla fede e all'amore al Papa, *E. Acchiappati*
Pastor Angelicus, *L. Molineris*
Un vescovo e un insegnante esaltano le « Filmine Don Bosco », *Mons. P. Carta, A. Vinaccia*
Nell'oratorio giochiamo a « lascia o raddoppia »?, *f. s.*
Mamma Margherita, *E. Acchiappati*
La creazione, *G. Oppizio*
Saggi di originali lezioni, *G. Daniele*
Me vivo, non avrai questo pane! *G. Buonanni*
Una preziosa « Guida Didattica », *F. Leone di Maria*

La vita spirituale negli alunni delle Scuole Medie Superiori

Lettera aperta agli Insegnanti di Religione

di Celso Masper

Se fossi preso a bruciapelo e dovessi rispondere alla domanda:

« A QUALE LIVELLO SI TROVA LA VITA SPIRITUALE NEI NOSTRI GIOVANI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI STATALI? »

dovrei dare in linea di massima una risposta « disastrosa ». Non sarebbe certamente un giudizio avventato e neppure il frutto di una mentalità pessimista, ma purtroppo una dolorosa realtà. « La vostra vita, cari giovani, è un binario sul quale scorrono due rotaie: una si chiama formazione intellettuale e l'altra formazione morale. Siate sinceri: queste rotaie scorrono di pari passo? Su di esse il treno può procedere speditamente? Fate la terza liceo classico oppure la quinta ragioneria o geometri o quarta magistrale: spiritualmente che classe fate? Forse la quinta elementare? Qualcuno non ha imparato a scrivere o, se aveva imparato, ora non se lo ricorda più? »

A queste domande e a queste constatazioni i primi ad assentire sono i giovani stessi.

Per la scuola tutto contribuisce: la maggior parte degli alunni va avanti anche magari per paura, per forza, per le esortazioni dei genitori, per le minacce, per la convinzione che qualche cosa bisogna fare a via discorrendo.

Per la vita spirituale gli argomenti sono molto di meno. Ora è la mamma che esorta vivamente, ora è il parroco o l'assistente della Associazione, ora è il confessore: ma sono sempre ascoltati? Naturalmente per vita spirituale non si intende: Comunione a Pasqua e a Natale e per la Sagra del paese e nulla più: e non si intende neppure essere inscritti soltanto all'Azione Cattolica.

Per vita spirituale si intende un minimo che comprenda: stato di grazia con l'aiuto di una frequente Comunione, direzione spirituale, recita quotidiana del S. Rosario, senza accennare alle preghiere che sono il dovere di ogni buon cristiano.

Frutto di questa vita spirituale sarà l'appartenere a qualche associazione (Azione Cattolica, S. Vincenzo) per un senso di apostolato (*Bonum est diffusivum sui*) e non per ingrossare le file. Ora: nei nostri giovani dai quindici ai venti anni, si potrebbe stabilire una percentuale? In caso positivo, quale sarebbe questa percentuale?

Non parliamo di stato di grazia: questo in sè spetta al buon Dio giudicare. Ci possiamo domandare: quanti giovani sentono il bisogno di una guida spirituale in quegli anni così spinosi e critici? Uno su dieci per l'elemento maschile: una su cinque per quello femminile.

Quanti continuano con stabilità, costanza e frutto? Pochissimi. Eppure se c'è un periodo della vita in cui il bisogno di una guida è oltremodo necessario, è proprio questo. Consultate qualsiasi testo di ascetica: vi convincerete dell'importanza della direzione spirituale. Don Bosco, il grande educatore della gioventù, parla sovente di un confessore stabile e cui confidare le pene dell'anima.

Il giovane arrivato al periodo critico, sente nuovi problemi ed è pervaso dall'insofferenza. È il periodo nel quale prende la strada che batterà per tutta la vita. Quante menti elette fuorviate perchè non hanno trovato nel periodo critico della loro formazione una impostazione e soluzione adeguata di problemi vitali.

Questi benedetti sacramenti della Confessione e della Comunione come sono strapazzati e trascurati! Nessun'altra cosa potrà sostituirli, perchè Gesù quando li istituì sapeva quello che faceva! Egli conosce la nostra natura che è fragile e bisognosa di tutto e le viene incontro.

Proprio quando il giovane sente maggior bisogno del pane dei forti si astiene dalla mensa eucaristica. Bellissima cosa che il bambino faccia sovente e bene la comunione, ma non sente ancora forti le tentazioni. Quando invece il demonio impuro rugge, quando si sente tutta la suggestione e potenza dell'amore, riflesso divino certo, ma anche terribile pericolo umano per i suoi riflessi peccaminosi, è impossibile vivere in grazia di Dio senza la Comunione.

« Non ho il coraggio di fare la comunione con tutto quello che sento qui dentro ».

« Se non acconsenti non è peccato ».

« Mi confesso spesso e son sempre daccapo ».

« Finchè il soldato combatte, non è morto. Se riporta ferite, son ferite gloriose, che saranno tutte a suo onore ».

« È impossibile mantenersi puri, quando si è giovani ».

« È il più grande sproposito che si possa dire ».

« Sono troppe le occasioni pericolose, (divertimenti, cinema, balli, letture) la nostra natura con le sue tare di origine, le compagnie che trascinano ad un livello poco cristiano e poco dignitoso: insomma tutto contribuisce a considerare lo stato di grazia come una chimera. A meno che si debba stare tutto il giorno in chiesa con le mani giunte ».

Ecco quel che si sente dire da tanti.

Quale fatica incanalarli! Quale gioia vederli impegnati in questa immane lotta corpo a corpo, col nemico delle anime. Quale dolore vederne troppi desistere e qualche volta fare capitomboli vergognosi e paurosi.

Per quel che appare esternamente, fatta astrazione della Comunione quotidiana che potrebbe fare la figura della mosca bianca, quanti sono i fervorosi e puntuali alla comunione settimanale? Ben pochi! Parlo di ragazzi e ragazze dai quindici ai venti anni. Non di bambini.

Eppure questa purezza che nel giovane è tutto, non si conserva diversamente. « Questo genere di demoni non si caccia se non mediante il digiuno e l'orazione ».

Oppure dovremo cedere e ammettere che esite un periodo della vita nel quale è impossibile mantenere la purezza? *Absit!* Non illudiamoci, cari sacerdoti in cura d'anime, direttori di coscienze e genitori!

I pericoli sono troppi, le occasioni crescono a dismisura! Quello che è peggio, non si vogliono usare i mezzi spirituali a nostra disposizione.

Una vita spirituale presuppone, come già si è detto, altre cose: accenniamo brevemente alla fuga delle occasioni pericolose. Il cinema: sappiamo quanto dilaghi e quanto sia deleterio moralmente.

Non parlo delle pellicole buone: ce ne fossero! Parlo di quelle che portano la sigla: *sconsigliabile* o, peggio, *escluso*. Eppure senza tema di errare e con l'apporto dell'esperienza, la quasi totalità dei nostri alunni non si fa scrupolo di vedere queste pellicole: non si interessa se la pellicola sia più o meno buona. Chi pasce l'anima sua di tali miserie, certamente proverà difficoltà a mantenere la sua anima pura e vita spirituale per lui sarà parola vana.

Il ballo! Anche questo è una piaga comune. In certi periodi dell'anno

* S. M.

diventa una frenesia. Lasciamo tutte le discussioni e le teorie: sappiamo praticamente che il ballo non arreca nessun vantaggio morale, invece causa danni incalcolabili. Ebbene anche qui la quasi totalità dei nostri giovani balla in una promiscuità molto pericolosa. Si può dire senza tema di errare che tutti i giovani dell'uno e dell'altro sesso, poco o molto ballano. Il ballo non è certamente il miglior consigliere nè per la Comunione nè per la direzione spirituale. Che resta a fare? Prendere il coraggio a due mani e lavorare instancabilmente.

L'A. C. dà un apporto non indifferente: si distinguono subito gli iscritti in mezzo alla massa informe. Favoriamo, dunque l'A. C., insistendo specialmente sulla vita spirituale. È l'unico vero appoggio e sostegno stabile.

Se si affezionano esageratamente allo sport, alla filodrammatica o agli studi, quando saranno *qualcosa o qualcuno* andranno purtroppo altrove a sfruttare le loro abilità.

Lavorando intensamente e usufruendo delle tante occasioni lungo l'anno scolastico, si possono avere consolanti risultati. Il primo venerdì del mese, il mese di Maggio, le principali solennità dell'anno sono magnifiche occasioni per alimentare la pietà eucaristica e mariana.

Il contatto settimanale nella scuola può sviluppare una corrispondenza che porta *alla mensa eucaristica* e *al tribunale della penitenza.*

Invitati ad ore di adorazione e di riparazione nei periodi cruciali dell'anno (capo d'anno, carnevale) rispondono in numero consolante.

Si dovrebbe riuscire a lasciare in molti una impronta di bene e nei più restii e sbandati quel buon pensiero e quella buona impressione destinata a produrre (ce lo auguriamo) anche il cento per uno, secondo la parabola evangelica.

Quod faxit Deus.

Sac. Celso Masper, *Salesiano*

insegnante di Religione nelle Scuole Superiori di Rimini

Assenso di fede condizionato o ridotto: moderna apostasia

di Nazareno Camilleri

Non tanto abbiamo in mente di sciorinare un articolo quanto di offrire una nota da meditare nell'opera essenzialmente cattolica della catechèsi, sia questa fatta in forma di scuola o di predicazione, o perfino — cosa oggi tanto necessaria! — di spicciola conversazione edificante ed illuminatrice. Alla modestia della forma di semplice *nota* che diamo a questo scritto, vorremmo tuttavia dire — senza sacrificare la suddetta modestia — che attribuiamo una importanza somma.

E l'obbiettivo essenziale che tante volte oggi — soprattutto oggi — occorre aver presente di fronte alla mentalità di taluni, uomini e donne, giovani e adulti, e perfino vecchi, è questo: mirare a scoprire e, con tutti i modi e mezzi, naturali e soprannaturali, procurare di sanare atteggiamenti spirituali di una vera *apostasia*. Non mi nascondo che questa affermazione, forse, farà impressione, farà colpo, sbalordirà perfino taluno, ma l'osservazione e l'avvertimento non è mio. Esso viene dalla specola più alta e più autorizzata, dal Papa, Vicario di Cristo, e Pastore Supremo delle Anime.

« Apostasia reale » secondo Pio XII.

In un *Discorso ai Vincitori delle Gare Catechistiche*, il 5 novembre 1953, S. S. Pio XII, deplorando lo sbandamento delle menti e la tanto incredibile ignoranza religiosa, diceva tra l'altro: « L'ignoranza spiega alcune — altrimenti inspiegabili — deviazioni, e purtroppo alcune reali, anche se non perfettamente coscienti e non confessate, apostasie ».

Ora è interessante e quanto mai importante notare l'esempio — parti-

colare come esempio, ma universale come rivelazione di un atteggiamento interiore — che il Sommo Pontefice, con evidente paterno accoramento, per non dire addolorato sconcerto, ha ritenuto opportuno di indicare e di denunziare. « Quando *infatti* — spiega il Papa — il Sommo Pontefice, la Chiesa danno *istruzioni precise* nelle questioni che hanno il diritto e il dovere di trattare, solo l'ignoranza può condurre a *certi atteggiamenti di resistenza*, passiva e attiva, se pur si vuole escludere in taluni la pervicacia e la malafede ».

E qui il Santo Padre parla solo di « istruzioni precise », come potrebbero essere anche in campo sociale e politico in quanto queste toccano o interessano la Religione, e quindi anche la Morale che è, appunto, parte essenzialissima, costitutiva e decisiva della Religione: salvo che non si voglia, protestanticamente o razionalisticamente, oppure anche — siamo franchi — farisaicamente ridurre la Religione all'angolo oscuro degli « affari privati », oppure al luogo comune, in sostanza uguale ma verniciato di una certa dignità, di un « affare personale ». Che dire, allora, quando simili atteggiamenti si trovassero addirittura di fronte a supreme e infallibili « definizioni dogmatiche », come quelle dell'Infallibilità Pontificia, della Immacolata Concezione e dell'Assunzione di Maria SS. al Cielo?

Gesù Cristo e la Chiesa nel Vangelo.

Tali atteggiamenti sono giudicati autorevolmente dal Papa come atteggiamenti di « reali apostasie ». Apostasia, si sa, vuol dire ripudio, abiura, *perdita della Fede Cristiana, Cattolica*. Non si tratta neppure di una semplice eresia, ossia di un particolare errore colpevole in materia di Fede, ma di un rigetto del fondamento stesso, della norma universale e prossima per tutti i credenti, che è il Magistero vivo della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana. È un *estromettersi* dalla Verità, e quindi dalla Via vera della salvezza, la sola via che conduce alla Vita. Non è nostra intenzione ripetere qui prove e argomentazioni. Si richiami anche solo la parola divina del Vangelo di Gesù Cristo. « Io sono la Via, la Verità e la Vita » (*Giovanni*, 14, 6). « Come il Padre mandò Me, così io mando voi » (*Giovanni*, 20, 21). « Chi ascolta voi, ascolta Me; chi disprezza voi, disprezza Me » (*Luca*, 10, 16). « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa » (*Matteo*, 16, 18). « Chi non ascolta la Chiesa sia per te come un pagano » (*Matteo*, 18, 17).

Da tutto ciò, resta evidente che, chi non tiene più il principio e non si attiene alla *regola stessa della fede — il magistero autentico della Chiesa* — ha rinnegato con ciò *il motivo formale prossimo* della fede stessa, e, con ciò *tutta la fede cattolica*.

È vero che il motivo formale remoto della fede è Dio, è l'autorità di Dio rivelante, è Gesù Cristo Uomo-Dio, è la sua parola divinamente autorevole e il suo Vangelo. Ma questa stessa autorità di parola Dio, Gesù Cristo *non la trasmette a noi* autenticamente se *non attraverso la Chiesa*, da Lui appositamente istituita e assistita, e alle cui direttive autorevoli ha esplicitamente sottomesso tutti i veri credenti: « I pieni poteri sono stati dati a Me in cielo e sulla terra: Andate dunque a insegnare a tutte le genti: ed Io sono con voi tutti i giorni, e così fino alla fine dei secoli » (*Matteo*, 28, 18). « Tutto quello che voi legherete sulla terra, sarà legato anche in cielo; e tutto quello che voi scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo » (*Matteo*, 18, 18).

Profondo monito di S. Tommaso.

San Tommaso d'Aquino è semplicemente logico, quando analizza lo stato o condizione spirituale di taluni, i quali, mentre pretendono di essere ancora o di rimanere cristiani, cattolici, credenti, si riservano praticamente ed effettivamente di fare essi la scelta (addirittura, la critica previa) di ciò che « possono accettare », di ciò che « debbono accettare », di ciò che « accettano » di *quanto* la Santa Chiesa insegna o comanda o dispone. Ora S. Tommaso dice che costoro hanno *cambiato le carte in tavola*, hanno precisamente trasformata e sostituita la norma del credere: al posto della *Chiesa* voluta da Dio, da Cristo, hanno posto se stessi, il proprio cosiddetto criterio, *la propria volontà*. Semplicemente, assolutamente, dunque, *non sono credenti:* nè cristiani, nè cattolici.

Vale proprio la pena riferire il brano testualmente dalla *Somma Teologica*, IIª IIªe, q. 5, a. 3: « Unde quicumque non adhaeret sicut infallibili et divinae regulae, *doctrinae Ecclesiae*, quae procedit ex veritate prima in Scripturis Sacris manifestata, ille non habet habitum fidei: sed ea quae sunt fidei (*materialmente*), alio modo tenet quam per fidem...; manifestum est quod si (quis) de his *quae Ecclesia docet*, quae vult tenet, et quae non vult non tenet, non iam inhaeret Ecclesiae doctrinae, sicut infallibili regulae, sed propriae voluntati ».

Alcuni anatèmi del Concilio Vaticano.

Il Concilio Vaticano, nella sua *Costituzione sulla Fede Cattolica*, osserva che l'assentimento della Fede non è « un atto cieco della mente »; che, infatti, Dio stesso, volendo che questo assentimento fosse un « ossequio consentaneo alla ragione », ha unito alle interiori mozioni dello Spirito Santo — indi-

spensabili perchè la fede fosse divina e soprannaturale — anche « argomenti esteriori per la sua rivelazione », quali sono certi « fatti divini, in primo luogo i miracoli e le profezie, che sono della divina rivelazione segni certissimi e adatti alla intelligenza di tutti ». Oggetto supremo di questo fatto divino della Rivelazione è Gesù Cristo e la sua opera, sia quella personale della nostra Redenzione, sia quella della sua Chiesa, alla quale ha affidato di continuare con la stessa autorità e con la sua assistenza indefettibile la sua missione: di essere Via, Verità e Vita, per tutta intera la vita umana in tutte le sue manifestazioni, affinchè tutta sia cristiana.

Ora, a chiunque abbia già ricevuto il Dono di Dio della Fede, sia per conversione, sia per il Battesimo sin dall'infanzia, *non è lecito, pena l'apostasia e la scomunica, rigettare od anche solo sospendere l'assentimento di questa fede cristiana, cattolica, per qualsiasi pretesto.* E dico « pretesto », poichè « ragione giusta » obbiettiva non si dà, e non si può dare contro la verità stessa, divina e rivelata. E tale verità è, appunto, ripeto, *il fatto divino della Chiesa*, e la *divina intimazione di « ascoltarla »*, per non essere da Dio considerati come « pagani », anzi, come ribelli, « peggiori degli infedeli » (*I Timot.*, 5, 8).

Ecco alcune verità basilari del Concilio Vaticano, che non si possono negare o misconoscere senza incorrere nella scomunica come eretici e apostati.

1) « Chiunque dicesse che la ragione è talmente *indipendente, che Dio non possa comandare la Fede*, sia anatema ».

2) « Chiunque dicesse che la fede divina non si distingue dalla conoscenza naturale di Dio e delle cose morali, e che perciò per la fede divina *non si esige di credere la verità rivelata per l'autorità di Dio rivelante*, sia anatema ». Per es. le verità suddette.

3) « Chiunque dicesse che i fedeli (cristiani) sono in *condizione di parità* con coloro che non sono mai arrivati ancora alla fede unicamente vera; *cosicchè i cattolici possano avere una giusta causa di ritrattare il loro assenso mettendo in dubbio la Fede, che già hanno ricevuto dal Magistero della Chiesa* — anche solo finchè abbiano trovato la dimostrazione scientifica della credibilità e della verità della fede — sia anatema ».

Conclusione.

1) In particolare procuriamo di chiarire una facile — ma perniciosa e deleteria — *confusione* spirituale. Al vero credente, cristiano e cattolico, non deve capitare di scambiare un *lecito* (e perfino doveroso) *desiderio di maggiore istruzione*, od approfondimento, *di quanto già crede, ed è deciso di continuare a credere:* con una *illecita sospensione* — ereticale! — *della propria fede* e *adesione alla guida sicura della Chiesa*, anche se con la motivazione di

ritornare alla fede e alla Chiesa, *se* e *dopo* che si sia riusciti a percorrere il lungo e complesso studio di ricerche e di dimostrazioni d'ogni genere. Senza dire, poi, che molti che così obbiettano o si atteggiano, sono già prevenuti da pregiudizi o maldisposti per casi personali, oppure non hanno, per fare i necessari studi, nè possibilità materiali di tempo, di mezzi, nè la debita preparazione, e spesso neppure la capacità sufficiente.

2) Ricordare la indebita restrizione della propria docilità al solo magistero *straordinario* della Chiesa, e non a quello *ordinario*. Questo errore è stato espressamente confutato e condannato dallo stesso Sommo Pontefice Pio XII nella Enciclica «Umani Generis», dove tratta anche in particolare dell'*obbligo di aderire* all'insegnamento autentico della Chiesa nelle *Encicliche*. Dopo che il Divin Fondatore ha assicurato all'organismo vivente della sua Chiesa la propria divina assistenza « giorno per giorno: *omnibus diebus* usque ad consummationem saeculi », sarebbe proprio strano che poi la limitasse alle deliberazioni soltanto dei Concili Ecumenici e alle definizioni solenni dogmatiche a distanza di secoli, spesso, le une dalle altre!

3) Chiarendo, pertanto, le idee e le coscienze, affinchè, per amore della salvezza eterna delle anime, non si incorra — o non ci si ostini con « pervicacia » o in « malafede » — in atteggiamenti di fronte al Magistero e alle « istruzioni precise » della Chiesa, e del Sommo Pontefice, che sarebbero « purtroppo reali, anche se non perfettamente coscienti e non confessate, apostasie » (Pio XII), spieghiamo e inculchiamo i veri principi e i sani atteggiamenti di un cristiano cattolico.

Nazareno Camilleri

Decano della Facoltà di Teologia
del Pontificio Ateneo Salesiano

VEDRÒ CON I TUOI OCCHI!



Il nostro tempo così arido, affogato nel vortice meccanico e esibizionistico, non illuminato di poesia, passerà alla storia come il tempo in cui s'è realizzato uno dei sogni più leggendari, in cui una delle favole più belle della speranza umana, dal regno della poesia è diventata realtà.

Voglio dire la favola bella di quell'uomo che amava tanto i fanciulli ciechi da donar loro i suoi occhi perchè vedessero.

Quest'uomo è Don Gnocchi.

Noi non ne parliamo solo perchè Don Gnocchi è l'uomo che ha legato il nome a questo gesto delicato e poetico, profondamente umano. Ne hanno parlato tanti. Noi parliamo di Don Gnocchi, anche se con ritardo, perchè egli era della famiglia di « Catechèsi ». Ce lo portò via la guerra e dopo la guerra ce lo tolse definitivamente la grande famiglia di mutilatini, di poliomielitici, di fanciulli sofferenti e bisognosi di Lui. Ora egli ci è restituito nel ricordo, quel ricordo che «Catechèsi» conserva di coloro che lasciandoci alla lotta in terra, continuano ad assisterci con una presenza migliore, purificata e più certa, quella del Cielo.

Dal gennaio del 1934 quando Catechèsi aveva poco più di un anno di vita (era al terzo di vita editoriale, ma in realtà il suo vero anno primo, era stato

l'anno scolastico 1932-1933) Don Gnocchi inizia la collaborazione. Una dozzina di articoli da quel numero in poi, fino alla vigilia della guerra (1939), rispecchiano nella freschezza caratteristica del suo stile, l'animo di questo singolare educatore. I temi su cui Don Gnocchi ritorna con insistenza sono: i giovani, come comprenderli, come farsi comprendere, come formarli. È quest'ultimo il vero motivo dominante della sua collaborazione a « Catechèsi »: formare, i giovani, dar loro un'ossatura morale, una profondità di convincimenti che diventino motivo di vita.

Nel tempo in cui Don Gnocchi collaborava, i ragazzi delle nostre scuole erano stati inseriti nelle organizzazioni fasciste. L'Opera Nazionale Balilla che ascriveva a sè ogni compito educativo, in armonia con i principi dello Stato educatore, dello Stato etico, si preoccupava di « formare » i giovani. Don Gnocchi in quest'opera ci si mise da sacerdote e « sfruttò », — se la parola non è elegante non importa — la situazione storica che gli si offriva, per poter fare ai giovani quel bene, che il suo cuore sacerdotale sentiva di non dover rimandare ad altro tempo, quel bene che era necessario si facesse allora, senza guardare alle etichette o alle investiture di partito. Fece, il paragone è possibile, come avrebbe fatto Don Bosco: « pur di fare il bene delle anime sarei disposto a cavarmi il cappello al demonio ». E così « il cappellano Capo » Don Gnocchi, ai suoi cappellani dei Balilla parlava insistentemente dalle colonne di « Catechési » invitandoli ad approfondire la loro missione, a renderla efficace strumento di formazione cristiana dei giovani.

Il puro amor di Patria di Don Gnocchi lo fece andare al concreto. Anzi, quando si trattò di « pagare di persona » e gettarsi nel crogiuolo della guerra, noi sappiamo bene che Don Gnocchi partì, pur di rimanere accanto ai « ragazzi da formare ».

Ho visto una vignetta comparsa in un quotidiano del Nord alla morte di quest'uomo singolare, di questo cappellano delle *penne nere*, di questo leggendario filantropo, di questo sacerdote buono e generoso. L'ho ritagliata e la riporto qui per quel significato ideale che essa può avere.



— Don Carlo, abbiamo capito perchè non sei morto con noi allora, in Russia.

Sì, Don Gnocchi ritrovando nel Cielo tante giovinezze che erano rimaste nei desolati campi di Russia, tanti ragazzi stroncati da quella tragica bufera che è la guerra, avrà potuto dire: « Io vi promisi, con il mio cuore di sacerdote, di non abbandonarvi mai. Volevo formarvi a Cristo. E quando la vita che a voi non arrise, per me ripigliò tra le rovine, io andai ai vostri figli orfani, ai bimbi che come voi e più innocenti di voi quelle stesse armi che vi falciarono avevano mutilati e sconvolti. Per tutti loro io

* * S. M.

sono rimasto ancora. Poi ho lasciato loro i miei occhi... ».

E sul letto di morte, a Mons. Montini che gli comunicava la gravità della malattia che lo aveva colpito, Don Gnocchi suggellava la sua vita con quelle parole che non si ripetono, se non sono state, motivo di un'intera esistenza: « Ora vorrei restare un poco solo... Eccellenza. Mi devo preparare ad esser ricevuto dal Signore. Un prete deve morire da prete ».

Prete nella scuola, prete nelle associazioni italiane del suo tempo, prete nella guerra, prete nella misericordia della ricostruzione. È questo il profilo di Don Gnocchi che consegnamo alle pagine di « Ca echèsi » che amò, perchè sia ricordato come si ricorda un modello e una guida, perchè sia imitato come si imitano gli esemplari migliori.

F. S.

Stralciamo dalla Cronaca dell'Istituto Salesiano S. Ambrogio, di Milano:

« Si ricorda che Don Carlo Gnocchi è stato nostro ex allievo di Milano; durante la prima guerra: compì da noi il Ginnasio inferiore, quindi andò in Seminario.

Dai registri scolastici risulta giovane di forte ingegno. Nel 1914-15 ebbe la medaglia di II grado. Era orfano di padre. Perdette quasi subito anche la madre. Furono ex allievi anche i due fratelli suoi, già defunti ».

BIBLIOGRAFIA

degli articoli di Don Gnocchi, comparsi su « Catechèsi » dal 1934 *al* 1938.

1934 gennaio (anno III, n. 5, pag. 322): « **Occhio ai manometri** ».
Preoccupandosi della formazione dei giovani, Don Gnocchi domandando la collaborazione dei lettori di « Catechèsi », vorrebbe trovare una risposta ai problemi che riguardano gli orientamenti della gioventù moderna.

— giugno (anno III, n. 10, pag. 759): « **Approcci alla liturgia** ».
È un appassionato invito a richiamarsi alle bellezze liturgiche per far penetrare i giovani nelle vive regioni del Cristianesimo.

— dicembre (anno IV, n. 4, pag. 226). « **Per gli Insegnanti di Religione Cappellani dell'O. B.** ».
Si preoccupa che i cappellani svolgano un'azione « formativa » soprattutto in ordine al carattere dei loro ragazzi.

1935 marzo (anno IV, n. 7, pag. 466): *continuazione del precedente.*
Esamina le leggi e interpreta lo spirito da cui deve essere pervaso il cappellano nella sua missione formativa e catechistica tra i giovani organizzati dal Partito.

— aprile (anno IV, n. 8, pag. 533-570): « **Appunti di pedagogia sportiva** ».
Esaminata la enorme crescita del fenomeno sport tra i giovani, considera la condotta degli educatori. Rileva con acuta analisi gli elementi educativi e formativi di un sano sport.

— sett.-ottobre (anno V, nn. 1-2, pag. 31): « **Retrovie** ».
« La famiglia non ha ancora dimostrato di capire l'insegnamento religioso nella scuola ». Invita le famiglie ad affiancarsi all'opera del prete per render efficacemente formativo l'insegnamento della religione che già da cin-

que anni s'imparte nella nostra scuola.

— nov.-dic. (anno V, nn. 3-4, pag. 153): « **La Chiesa " serena "** ».
A Londra visita chiese e istituzioni per fanciulli. Ne rimane affascinato. In questo articolo lancia un delicato invito a preoccuparsi di mettere, anche in ordine alla religione, il fanciullo e il giovane in un clima di serenità.

1936 febbraio (anno V, n. 6, pag. 281): « **In linea per la Patria** ».
L'Italia è in guerra. Invita gli insegnanti di religione a leggere agli alunni la lettera di Tito Speri prima di salire al patibolo (riportata nello stesso numero di *Catechèsi* pag. 283), per formare i giovani ad un cristiano amor patrio.

— aprile (anno V, n. 8, pag. 403): « **L'insegnamento religioso nell'Opera Balilla** ».
A continuazione degli articoli precedenti esamina quale sia l'oggetto dell'insegnamento religioso ad essi prescritto e quali i sussidi, cioè dà una buona bibliografia delle opere che, ispirandosi alle leggi di allora, proponevano il programma da svolgere nelle varie organizzazioni politiche giovanili.

— giugno (anno V, n. 10, pag. 505): « **La religione nella Scuola Media** » (Lo studente cattolico di fronte all'insegnamento della religione: relazione tenuta al Congresso degli Studenti Medi, Milano 11 febbraio 1936). Invita i giovani a considerare che la religione non è solo un insegnamento da apprendere: bisogna « viverla », Nella scuola dare ad essa la propria collaborazione. Come si deve vedere il professore di religione. Come la religione studiata debba diventare apostolato tra i compagni.

— settembre (anno VI, n. 1, pag. 1): « **Discorso per l'inaugurazione religiosa dell'anno scolastico** ».
Rilevando i danni di una scienza « pura », laica, esalta il rinnovato spirito religioso della scuola italiana. Senza Dio non si dà vera educazione civica. È degno che il giovane consacri a Dio, la mente, il cuore, le fatiche.

1937 gennaio (anno VI, n. 5, pag. 225-241): **Il dono della giovinezza** (*appunti per un triduo di predicazione ai giovani*).
1. Il valore della gioventù; 2. L'impiego della gioventù, 3. L'anima della gioventù.

— giugno (anno VI, n. 10, pag. 560). Don Uguccioni, allora direttore di « Catechèsi », recensisce il volume *Educazione del cuore* allora allora pubblicato dalla S.E.I. Tra gli elogi fatti all'Autore ci è caro ricordare queste valutazioni: « pagine terse e vibranti, degne dell'anima apostolica di Don Carlo ». « Don Carlo è maestro di questa chirurgia e terapia interiore (del cuore, cioè) » ecc.

1938 giugno (anno VII, n. 10, pag. 511): « **Vivere il Cristo** ».
Presentazione efficace e limpida di un nuovo testo del Nosengo (*Cristo Re*). Interessanti alcuni rilievi sull'attivismo.

1939 giugno (anno VIII, n. 10, pag. 559). Silvio Riva dà una lusinghiera recensione della seconda edizione di *Educazione del cuore*. Fra l'altro notiamo questa valutazione: « L'A. s'era proposto di tracciare agli educatori un breve saggio di pedagogia dell'amore come sentimento, e si chiede se vi sia riuscito. Certo: il saggio è riuscito e deve entrare tra i libri insostituibili di ogni educatore ».

Che ne sai tu del Cuore di Gesù?

di Carlo Cappello

Anni fa, parlando agli alunni di un liceo, del Sacro Cuore di Gesù, volli studiarne le reazioni immediate: i più, non ignari della cosa per via di tradizioni familiari, ascoltavano passivamente; altri, incuriositi della « novità », riflettevano pensosamente; pochi, i soliti presuntuosi, si dimenavano nervosi, pronti a domandarmi, come fecero poi, se era proprio il caso di parlare a dei giovanotti come a delle donnicciuole di campagna.

Analoga reazione si potrebbe trovare ovunque, nelle nostre chiese e in privato, qualora si volesse, di punto in bianco (non nelle giornate e nelle circostanze obbligate), trattare di questa *devozione.*

La radice ultima di questi vari atteggiamenti sta nel non intendere, prima, in che cosa consista una *devozione,* poi, *che cosa precisamente sia il Cuore di Gesù* di cui si vuole inculcare la devozione.

Ecco in breve alcune idee sull'una e sull'altra cosa, per chiarire coscientemente i concetti.

Devozione e culto.

Per devozione, in questo caso, non si deve intendere un determinato esercizio di pietà, come significa la parola quando si dice: *ho fatto le mie devozioni.* Neppure basta quella sorta di attenzione fervorosa con cui si qualifica una preghiera detta, appunto, *devota.*

S'intende piuttosto la *dedizione pronta e totale della volontà all'onore e al servizio di una realtà o di una idea;* ed è il significato che la parola assume allorchè si dice, ad esempio: *quel tale è devoto alla famiglia, alla causa della repubblica,* eccetera.

In questo senso il concetto e la realtà espressi nella parola « devozione » sono assai più impegnativi che non quelli espressi nel termine « culto ». Il

culto è un atto di omaggio, di onore e di rispetto tributato a una persona, a una idea, a qualsiasi realtà meritevole, appunto, di tale omaggio, onore e rispetto.

Parlando di *devozione al Cuore di Gesù*, quindi, s'intende non solo un culto onorifico (anche se questo è doveroso e implicitanemte richiesto), ma anche e soprattutto una devozione in senso stretto, impegnativa, cioè, di tutto il servizio che intelligenza, volontà e sentimento possono rendere al Cuore di Gesù: è devoto al Sacro Cuore solo chi mette tutta la propria anima al servizio di Esso; e più o meno devoto uno sarà, se più o meno saprà dedicarsi a tale servizio.

Servizio: in che modo? Potremo rispondere solo dopo aver detto qualcosa su questa specifica forma di devozione.

Il Sacro Cuore.

Per « Cuore », intendiamo qui due volti della stessa realtà: 1) il cuore fisico del Salvatore, 2) il simbolo del Suo amore per noi. Se vogliamo, possiamo anche distinguere due realtà: 1) il cuore stesso, 2) l'amore.

Errato, invece, sarebbe dire: *il cuore come organo dell'amore*, come pretese qualcuno, poichè è solo una metafora la collocazione dell'amore in un organo; l'amore è un atto spirituale della volontà, la quale, appunto, è una facoltà dell'anima spirituale; l'amore, quindi, non ha organi corporei, in nessun modo.

Come si può essere *devoti*, cioè al servizio del Cuore e dell'amore di Gesù?

Chi pretendesse rispondere in base a una concezione elaborata (scientificamente o volgarmente), partendo da presupposti arbitrari, non sarebbe sulla buona strada, in questo caso; questa devozione, questo servizio, questo culto, sono nati nella Chiesa, hanno una loro storia nella Chiesa e quindi bisogna considerarli come già « formati » e prenderli o lasciarli così come sono. Che è quanto dire, prima di addentrarsi comunque in essi, bisogna conoscere la storia dal loro primo sorgere fino alla loro piena maturazione.

Perciò, prima di vedere e giudicare questa devozione così come oggi essa è praticata, è necessario vederne l'origine e gli sviluppi nella storia.

Storia della devozione al Sacro Cuore.

Non si può parlare di devozione contenuta formalmente nella Rivelazione, cioè nella Sacra Scrittura; sia nell'antico, sia nel nuovo Testamento, è possibile certamente trovare la celebrazione dell'Amore di Dio per noi.

In Isaia, in Zaccaria, nei Salmi, possiamo riscontrare dichiarazioni secondo cui l'Incarnazione e la Redenzione son opera di somma bontà e di misericordia infinita di Dio verso la umanità; e la liturgia cattolica fa largo uso di tali testi; ma in essi non viene mai rappresentato l'Amore attraverso il simbolismo del cuore.

Nel Nuovo Testamento viene riportato il comando di Gesù: « Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore »; ma il passo di san Matteo richiama piuttosto alle disposizioni interiori dell'anima di Gesù, che non al cuore vero e proprio. Altrettanto va detto di ogni altro passo.

Soltanto nella narrazione della passione di Gesù si parla del « petto », o « costato » di Lui trafitto dalla lancia del soldato romano; dall'insieme si può e si deve arguire che la lancia trafisse il cuore di Gesù, ma esplicitamente non è detto. Ogni applicazione mistica della trafittura, magari accolta dalla Chiesa nella liturgia, supera l'intenzione della Scrittura, penetrando però lecitamente e riccamente nell'ambito di quell'altro elemento, quello spirituale della devozione in parola, che è l'Amore del Redentore.

Qui davvero la messe di testimonianze è doviziosa: le parabole del Vangelo di san Luca son tutte piene di questo Amore, da quella del buon Samaritano e della pecorella smarrita a quella del figliuol prodigo, dalla bontà usata nei riguardi della Maddalena peccatrice, alla preghiera di Gesù per i crocifissori. San Giovanni è una testimonianza vivente dell'amore di Gesù e tutto il suo Vangelo ne canta le dolcezze impareggiabili. San Paolo si dice stimolato dall'Amore di Dio e si adopera perchè i cristiani comprendano la larghezza, la lunghezza e l'altezza, la profondità di quell'Amore che sorpassa ogni scienza.

Ma non si può in alcun modo trovare accenni all'accostamento di questo Amore al simbolo del cuore. È più logico dire che nel Nuovo Testamento ci sono in maniera generale lo idee che verranno poi riunite nella devozione al Sacro Cuore, ma che esse sono informi e attendono l'ora scelta dal divino Architetto per la costruzione vera e propria, la quale verrà molto più tardi.

Quando? Non ancora nell'età patristica, la quale si racchiude nei primi dieci secoli della Chiesa. Gli scrittori di quel tempo non sanno considerare il cuore di Gesù come simbolo del Suo amore per noi.

Questo compito apparterrà invece ai mistici dei secoli che corrono dall'800 al 1200: essi finalmente si soffermano a contemplare proprio il cuore fisico e materiale del Redentore, quel cuore che sul Calvario venne squarciato dalla lancia di Longino; e si sentono commossi e rapiti dall'amore di Gesù, come da un amore concreto e umano, proprio dall'amore che la devozione contempla, rappresentato e simboleggiato dal Cuore trafitto. Tuttavia quei mistici e, per conseguenza, la popolazione cristiana che visse nel loro am-



Prof. Mario Caffaro-Rore: Cor Jesu, fons vitae et sanctitatis.

« È Nostro vivissimo desiderio che questa centenaria ricorrenza sia ricordata dal popolo cristiano, dovunque e solennemente, con pubblici omaggi di adorazione, di ringraziamento e di riparazione da offrirsi al Cuore Divino di Gesù ».

PIO XII

(Enciclica *« Haurietis aquas in gaudio »*, 15 maggio 1956)

biente e sotto il loro influsso, pur essendo veri scopritori della devozione al Sacro Cuore, la lasciarono in appendice alla devozione alla Passione; c'è in essi la sostanza, di quella devozione, ma non la dichiarazione esplicita e formale.

Dal 1200 al 1300 abbiamo i primi veri espliciti devoti al Sacro Cuore: San Bonaventura scrisse pagine meravigliose su questo argomento e la Chiesa trasse da lui alcune delle « lezioni » del breviario romano. Due mistiche benedettine, santa Geltrude e santa Matilde vantano l'onore di avere per prime concretata la devozione al Sacro Cuore con una moltitudine di esercizi pratici. Anzi, nelle visioni della prima (morta nel 1298), abbiamo una dichiarazione dell'Apostolo Giovanni, che mette in chiaro il passato e l'avvenire di questa devozione: « La mia missione era di presentare alla Chiesa primitiva una semplice parola sul Verbo Incarnato di Dio Padre. Parola che fosse capace di soddisfare fino alla fine dei secoli l'intelligenza del genere umano, senza che, per altro, pervenisse mai a comprenderla pienamente. Ed è stato riservato ai tempi attuali di dire la soavità di quelle pulsazioni, affinchè il mondo che invecchia e si raffredda nell'amore, vedendo queste meraviglie, torni a nuova vita ».

Dopo queste manifestazioni, diremo così, direttive, la storia, vede dal 1300 al 1500, una diffusione pratica di questa devozione, soprattutto e quasi unicamente nelle comunità religiose, anzi, negli individui privilegiati un po' dappertutto: Santa Lutgarda in Belgio († 1246), San Francesco di Assisi († 1226), indicato da Nostro Signore, a Santa Margherita Alacocque come « uno dei più grandi favoriti del Sacro Cuore », S. Antonio da Padova, la B. Angela da Foligno, la B. Varani, S. Bernardino da Siena, S. Caterina da Siena e il celebre domenicano tedesco Susone († 1366) B. Enrico: tutti infiammati da una scintilla uscita dal S. Cuore, essi non anelano ad altro che a cambiare il proprio cuore con quello di Gesù, non vivere che per il divin Cuore, sentirsi uniti a lui per lodare Dio, poterlo offrire al Padre celeste come bene proprio.

Col che, per dirla con linguaggio tecnico, si passa dalla contemplazione mistica alla pratica ascetica, che è più sostanzialmente devozione, cioè perfezionamento attivo dell'anima cristiana sul modello e al servizio del Cuore di Gesù. Trapasso sensibile, che avviene precisamente nei secoli seguenti (XV-XVI). Vi si segnalano soprattutto due mistici, il certosino bavarese Giovanni Lanspergio († 1539) e il benedettino belga, ven. Luigi Blosio († 1566). In continuità con questo progresso di intensificazione e di precisazione, i nuovi ordini religiosi del tempo (Oratoriani, Gesuiti, Visitandine) vanno a nobile gara nel praticare e nel diffondere questa devozione, meritandone la predilezione di Gesù, il quale, proprio in questi ordini sceglierà i primi apostoli del suo Divin Cuore.

Il secolo XVII fu decisamente orientatore per la devozione quale la si sarebbe intesa nei secoli seguenti, strumenti insigni due santi, Giovanni Eudes (1601-1680) e Margherita Maria Alacoque.

Il primo, Oratoriano del Card. De Berulle e poi fondatore della Congregazione di Gesù e di Maria (Eudisti), all'inizio predicò la devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria, che considerava come una unità morale, tanto che li celebrava in un'unica solennità, dal 1643 in poi; nel 1672 celebrò separatamente la prima solennità del Cuore di Gesù come festa patronale della sua Congregazione, con una liturgia bella e grandiosa da lui stesso composta. Ma egli considera ancora il Cuore di Gesù, anche se fisicamente, però come avvolto soprattutto dalla dignità sfolgorante della Persona di un Dio infinito e onnipotente, quindi come sole radioso che mostra di sè soltanto i fulgori della gloria e del trionfo; l'umanità tenera e intima di quel cuore divino quasi viene tenuta nascosta.

Tenerezze e intimità che, invece, verranno messe in evidenza nelle rivelazioni che Santa Margherita Maria ebbe da Gesù stesso, e che prevarranno di qui innanzi nella devozione storicamente fissata secondo i canoni voluti dal Redentore.

Margherita Maria, però non si discosta da San Giovanni Eudes nel considerare, comunque, come oggetto materiale e formale della devozione il cuore fisico di Gesù. Anzi, i discepoli della santa accolsero, nella loro pietà, la medesima liturgia eudista. Ma occorrerà lasciare in ombra il santo, apostolo per intuizione, per mettere meglio in evidenza la santa, apostola ufficiale per rivelazione. Fu Gesù stesso a scegliersi l'apostola, a indicarle i propri voleri, le proprie intenzioni, l'avvenire stesso della devozione nel mondo cattolico.

Queste rivelazioni, che la Chiesa riconobbe, dopo minutissimo esame, immuni da ogni errore, sono la *magna charta* su cui, tra lotte acerbe, si venne precisando la via giusta. Va notato che queste rivelazioni non si prendono come pubbliche, ma come private; la rivelazione pubblica è chiusa definitivamente con la morte dell'ultimo apostolo; ma quella privata è aperta nella storia. La Chiesa procede, a questo riguardo, con molta cautela, non riconoscendone per lo più ufficialmente il carattere positivo di rivelazione, ma solo giudicandone il contenuto, con un giudizio e un'approvazione negativa, che, quando è il caso, riconosce non esservi nulla di contrario alla fede e ai costumi. Così fece nei riguardi delle Rivelazioni del Cuore di Gesù alla Santa: non le riconobbe mai come rivelazioni ufficiali, ma ne approvò implicitamente il contenuto nella canonizzazione di Lei (garanzia indiretta della sua ortodossia di pensiero e integrità di equilibrio mentale) e nella dichiarazione esplicita che detto contenuto è privo di errore.

Gesù apparve la prima volta alla suora nel 1673 quando questa aveva

appena ventisei anni (era nata nel 1647) dichiarandole che l'avrebbe scelta perchè ignorante e indegna, al fine di riserbare esplicitamente a sè tutto il disegno della sostanza e della propagazione di questa devozione al Suo Cuore e chiamandola, per questo, discepola prediletta.

Da allora, fino al 1690, Gesù le apparve numerosissime volte, con un crescendo di precisazioni sul proprio « grande disegno »: il Cuore che propone alla devozione e al culto è il suo Cuore fisico, di carne (fonte di grazie); l'oggetto spirituale della devozione lo pone nell'amore, anzi, nell'amore misconosciuto; domanda in ricambio un amore riparatore e ne fissa alcune pratiche; domanda infine un culto pubblico e una festa speciale in onore del suo S. Cuore. Sempre poi promette grazie e benedizioni.

Considerate come un'unica visione, nel loro insieme queste rivelazioni si possono il ritenere vero codice della devozione al S. Cuore, dandone una idea veramente grandiosa; Gesù vuole operare un suo grande piano, una redenzione amorosa, un ultimo sforzo del suo grande amore, in una effusione straordinaria di tesori e di grazie, di cui ardentemente desidera arricchire gli uomini. Non è dunque una devozione (una pratica devozionale), ma è la devozione stessa, la offerta della vita per il Cuore di Gesù, in uno spirito nuovo che sia incendio d'amore e di riparazione; un avvenimento, dunque, questo complesso di rivelazioni, che, nel disegno di Dio, deve trasformare, per amore, l'individuo e la società.

Le lotte e il trionfo.

Tralasciando i particolari (e anche così la cosa non è facile), cercheremo di dire in breve la vicenda subìta dalla devozione dopo il messaggio divino a Margherita Maria.

In una visione del 1688, Gesù assegnò alla santa i collaboratori della sua missione: i due Istituti della Visitazione e della Compagnia di Gesù. Non fu facile alla Apostola convincere i discepoli; ma, superate molte traversie, la Visitazione si prodigò specialmente ad opera delle Madri Maria Francesca de Saumaise, Perona Rosalia Greyfié, De Soudeilles e Giovanna Maddalena Joly; dal canto suo la Compagnia di Gesù offerse il beato Claudio de la Colombière, il Padre de Galliffet e il Padre Giovanni Croiset, tutti contemporanei di Margherita Maria e intimi della sua anima privilegiata.

Questi discepoli e discepole si diedero ardentemente alla causa della devozione; dopo la morte della santa, avvenuta nel 1690, la loro predicazione e la celebrazione della missione di lei divennero più chiare e spedite, ma incominciarono anche a trovare le più forti opposizioni, precisamente in seno ai loro Ordini, che pure Gesù aveva chiamati alla collaborazione. Nel 1693 una cir-

colare interna condannava presso le Visitandine « quelle pratiche tanto singolari che sono state introdotte da poco per onorare il S. Cuore di Gesù ». Un libro del Gesuita P. Croiset, pubblicato dopo la morte di Margherita Maria, ebbe dapprima uno strepitoso successo, poi meritò all'autore la rimozione dal suo collegio di Lione (1695) e, infine, venne messo all'*Indice* nel 1704 (dal quale fu espunto poi solo nel 1887). Però la verità finì col farsi strada; soprattutto nei monasteri, ma anche presso ogni ceto e condizione di cattolici, si vide la devozione abbracciata con entusiasmo e rettitudine, spargendo consolazioni dovunque.

In questo clima di diffidenza e di perplessità, fu molto difficile ottenere la Festa con Messa e Ufficio richiesta espressamente dal Redentore. Ancora vivente la Santa, nel 1687, si domandò invano la concessione. Il fallimento si dovette a difetto di procedura canonica: la S. Sede, infatti, non solo non prende iniziative in materia di nuovi culti e devozioni, ma, anche quando vede che i fedeli sollecitano approvazioni del genere, intende che la sollecitazione venga ripetuta (per mettere alla prova la costanza e il fervore dei fedeli ed evitare di soddisfare effimeri capricci) e che venga appoggiata da qualche personaggio costituito in dignità. Allorchè la domanda dei fedeli e degli appoggianti viene accolta, è trasmessa tosto alla Congregazione dei Riti, la quale, riunita in tribunale, ascolta i memoriali con cui i postulatori espongono le ragioni che militano a favore e le obiezioni del Promotore della Fede e, al termine del dibattito, fa conoscere con un decreto la propria decisione. Nella richiesta del 1687 la procedura non venne seguita e la S. Sede, fedele ai suoi principi, negò la Festa.

Le Visitandine ripeterono il tentativo nel 1697, facendo appoggiare la domanda, questa volta, dalla regina d'Inghilterra, Maria Beatrice Eleonora d'Este, sposa di Giacomo II, già guadagnata alla devozione. Roma prese in considerazione la richiesta, ma, in pratica, non vi aderì, poichè, pur concedendo la festa, la collegò con la Messa delle cinque piaghe, per evitare la *novità*.

Un terzo fallimento si ebbe ancora in seguito. Nel 1720 il vescovo di Marsiglia, mons. De Belzunce, riconoscente al S. Cuore per l'avvenuta liberazione della città dalla peste dopo la sua Consacrazione al Cuore di Gesù, unitamente ai re di Polonia e di Spagna, ripetè la richiesta, affidandone la causa al gesuita padre Galliffet; ma questi errò nella sua apologia della divozione, sostenendo il cuore come organo dell'amore; promotore della fede era a quel tempo il card. Prospero Lambertini (il futuro Benedetto XIV), il quale, era come ognuno sa, quello strenuo difensore della cautela e della severità della Chiesa; e l'errore del P. Galliffet ottenne anche questa volta il rifiuto della S. Sede (1727 e 1729).

La quale S. Sede, tuttavia, non fu avara nè prima nè poi, di indulgenze

e di approvazioni alle confraternite in onore del S. Cuore. E la divozione continuò a ingrandirsi e ad estendersi dappertutto, mentre, al contrario, gli avversari ricorrevano a tutte le armi, dalla calunnia alla bestemmia, dall'intrigo all'invettiva, fino a camuffarsi da difensori della ortodossia cattolica e della purezza della fede e del culto.

Nel 1764, finalmente, i vescovi polacchi, con nuove ragioni, richiesero nei dovuti modi la Festa tanto desiderata da Gesù, basandosi, più che sulle rivelazioni di Paray-le-Monial, sull'antichità della devozione in parola. E l'anno appresso (1765) Clemente XIII rispondeva favorevolmente, concedendo Messa e Ufficio per la festa propria, insistendo tuttavia sulla devozione all'amore di Gesù, simboleggiato dal Cuore.

La S. Sede intendeva così, insistendo cioè sull'oggetto spirituale (l'amore) della devozione e lasciandone nell'ombra l'oggetto materiale (il cuore fisico), scalzare alla radice l'accusa di materialismo che gli avversari rivolgevano al culto del cuore di carne.

Ed ecco tosto gli avversari ringalluzzire, interpretando il fatto come non-approvazione del culto al Cuore materiale.

Ma la S. Sede non convalidò la interpretazione e tredici anni dopo (1778) approvò un'altra Messa ed Ufficio in cui si dava grande importanza al Cuore di carne, vittima del suo amore per noi.

Però la Festa con Messa e Ufficio proprio, sia nel decreto del 1765, sia in quello del 1778, rimaneva concessa solo alla Polonia e all'Arciconfraternita romana del S. Cuore; le altre Diocesi e gli altri Istituti, con semplice richiesta alla S. Sede, potevano averne del pari il privilegio. In breve questo privilegio si andò estendendo; le Visitandine lo ottennero per prime, seguite da altri Ordini religiosi, da diocesi e da parrocchie di ogni parte del mondo.

Di pari passo si intensificava la opposizione degli avversari: i Giansenisti vomitavano veleno contro la *novità* della devozione e il famigerato Sinodo di Pistoia (1794) riassumeva le loro accuse in questi termini: « Uno di questi stridenti abusi, una di queste pratiche funeste, è la nuova devozione; questa devozione anticristiana generata dall'errore e propagata all'ombra di rivelazioni tanto empie quanto stravaganti; devozione bizzarra che, dividendo il Corpo di Gesù Cristo, non si contenta di rinnovare l'empietà di Nestorio, di Ario, di Sabellio, ma conduce al materialismo, all'idolatria, proponendo all'adorazione una porzione di materia ».

Ma lo stesso anno (1794), Pio VI prendeva posizione energicamente contro il sinodo di Pistoia con la bolla *Auctorem Fidei* (l'unico documento ufficiale polemico che esista sulla devozione al S. Cuore da parte della Chiesa): gli avversari erravano credendo che i fedeli adorassero il Cuore di Gesù prescindendo dalla sua divinità; i fedeli lo adoravano proprio perchè Cuore di Gesù,

Cuore della Persona del Verbo, alla quale è inseparabilmente unito. Perciò il culto del S. Cuore veniva dichiarato lecito.

Campione della lotta contro i Giansenisti in favore della Devozione in parola, fu in quel tempo S. Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787); egli viene pure annoverato fra i promotori della Festa del S. Cuore presso Clemente XIII (Vedi sopra: 1764-65).

Placatisi gli animi dopo la presa di posizione di Pio VI, la devozione continuò la sua ascesa. Ormai essa aveva conquistato il mondo intero. E qualche decennio appresso, nel 1856, annuendo ai voti dell'episcopato francese, Pio IX il 25 agosto estese la Festa del S. Cuore a tutta la Chiesa con rito doppio maggiore; così veniva convalidato un dato di fatto che vedeva ormai la festa celebrata dovunque.

In questo anno 1956, dunque, ricorre il primo centenario della estensione universale della festa. E S. S. Pio XII, felicemente regnante, rifacendosi a tale celebrazione centenaria, assegna all'Apostolato della Preghiera, per il mese di giugno, questa *intenzione:* che si preghi perchè il primo centenario della festa del S. Cuore serva a diffondere sempre più questa devozione. (1)

Ulteriori passi nella liturgia vennero fatti nel 1889, quando Leone XIII accoglieva il desiderio espresso dall'Episcopato del Concilio Vaticano ed elevava la festa a rito doppio di prima classe; nel 1893 quando lo stesso Leone XIII la poneva fra le feste secondarie di Nostro Signore; quando Pio X le univa un'ottava e quando (1928) Pio XI la dichiarava festa primaria con ottava privilegiata di terzo ordine, dandole Messa e ufficiatura tutta nuova.

Con Leone XIII e con Pio XI si entra finalmente in una nuova fase della storia di questa devozione: non sono più i fedeli a sollecitare la Chiesa perchè approvi e benedica la loro devozione, ma è la Chiesa stessa che la fa sua e, conosciutone per esperienza i preziosi frutti, la raccomanda ai Pastori e ai fedeli, come la più completa espressione del cristianesimo integrale e il rimedio più efficace contro i mali della società. Documenti di questa nuova fase rimangono l'Enciclica *Annum Sacrum* di Leone XIII (25 maggio 1899) e la *Miserentissimus Redemptor* di Pio XI (8 maggio 1928).

La Chiesa, nella sua prudenza, aveva nel frattempo lasciato che la lotta delle idee chiarisse il significato della devozione, stabilisse criticamente i principi di essa e rinfocolasse nelle anime dei fedeli di tutto il mondo il desiderio di mettersi al servizio del Sacro Cuore.

---

1) Pio XII ha voluto ricordare un avvenimento tanto importante per la Storia della Chiesa con un'Enciclica, che l'Autore dell'articolo non ha potuto consultare, per averlo composto prima. *N. D. R.*

La devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Dalle Rivelazioni di Gesù stesso a Santa Margherita Maria e dalle vive encicliche testè ricordate,[2] possiamo trarre le linee principali della devozione al Sacro Cuore, per rispondere all'interrogativo posto all'inizio di questo articolo.

Dicevamo che devozione è servizio; e ci domandavamo: Servizio in qual modo?

Ed ecco la risposta.

Il vero devoto si consacra al Sacro Cuore, offrendosi e dedicandosi a Gesù Cristo. La consacrazione personale ha come analoghe le consacrazioni delle famiglie, delle comunità, delle città, delle nazioni, del mondo intero. Ma questa « consacrazione » non consiste in una formula dedicatoria, bensì al pronto e integrale dono di sè al S. Cuore per rispondere al suo Amore per noi.

Il vero devoto si pone al servizio del S. Cuore per risarcirlo degli oltraggi ch'Esso riceve sia nella trascuratezza della dimenticanza, sia nell'amarezza dell'offesa. Questo risarcimento o riparazione ha due forme (Pio XI): *riparazione a Dio per le ingiustizie del peccato; riparazione a Gesù per la miscredenza del Suo amore.*

Non vi è persona intelligente che non veda come la superficialità con cui taluni scambiano questa devozione integrale con una pratica devozionale o con un sentimento sterile di tenerezza verso Gesù, sia estremamente distruttiva degli intenti di Gesù stesso. La recitazione dell'Ammenda onorevole, dei nove uffizi, delle Litanie del S. Cuore, dell'Ufficio proprio, l'ascoltare la Messa del S. Cuore, il celebrare la Festa tanto desiderata e tanto contesa, il partecipare alle prediche del Mese di Giugno, fare la Comunione nei Primi Venerdì di nove mesi consecutivi, sono certamente cose egregie, che la Chiesa favorisce e inculca. Ma Gesù vuole ben altro: vuole anime che si dedichino interamente a Lui nella loro vita individuale e sociale e vivano per Lui...

Così soltanto s'intende la definizione data da Pio XI di questa devozione come « *centro stesso del Cristianesimo* », allorchè scrive, nella sua enciclica, che in essa « si contiene la sostanza di tutta la religione e la norma di una vita ancor più perfetta, come quella che per via più facile conduce le menti a conoscere intimamente Gesù Cristo e con maggior efficacia spinge i cuori ad amarlo più ardentemente e a più generosamente imitarlo ».

Questo è il secolo dell'odio; la devozione al S. Cuore di Gesù può e deve mutarlo in secolo dell'amore.

CARLO CAPPELLO
Direttore di « Meridiano 12 »

---

(2) Vedi nota precedente (*N. D. R.*).

I « Novissimi » nella formazione giovanile

di Silvio Riva

Un pregiudizio vizioso.

Inconfessato, ma c'è il pregiudizio che, nel magistero religioso, essenzialmente costituito dalla sacra predicazione e dalla catechesi: la didattica dei « Novissimi » non ha più mordente sulla gioventù attuale; e, qualche volta, s'arriva a pensare ch'essa diventi perfino « contro-producente ». Il pregiudizio c'è: basterà dare uno sguardo ai « manuali » moderni di predicazione, e ai testi di religione per le scuole medie superiori: vi si trova qualche cenno, perchè non può essere omesso, senza mutilare il disegno plenario della dottrina cattolica. Ma sono cenni rapidi, frettolosi che portano l'impronta d'un evidente « rispetto umano ».

Il magistero religioso alla gioventù, oggi, abbraccia provvide forme nuove: non solo la catechesi scolastica o parrocchiale, d'associazione o di categoria; non solo la comune predicazione che si dà ai fedeli, ma anche « ritiri spirituali », giornate di studio, precedute da periodi di raccoglimento e di meditazione, esercizi spirituali, tre sere di formazione, ore d'adorazione eucaristica, in cui si dettano alcune riflessioni di guida alla preghiera. Eppure l'osservatore non può non cogliere un aspetto deteriore in tutte queste varie forme di insegnamento: come un tacito accordo per il silenzio sulla presentazione dei « novissimi ». In nome d'una predicazione positiva, si crede di togliere la cittadinanza alle verità che si ritengono « negative », mentre esse sono solennemente inserite nel patrimonio della Rivelazione e sono verità di fede: *i giovani le devono conoscere per poterle credere*, le devono credere per adeguare ad esse la loro vita e i loro atti.

È un pregiudizio vizioso che guasta insensibilmente il nostro ministero insegnativo, e minimizza il frutto del nostro lavoro tra i giovani: indizio d'una scarsa sensibilità psicologica nel comportamento educativo.

I « Novissimi » e la psicologia giovanile.

La dottrina cristiana enuncia i « novissimi » così: *la morte; il giudizio; l'inferno; il paradiso.* In sintesi ci troviamo di fronte a queste realtà: i sui premi avvenimenti della vita e le sanzioni eterne alla vita stessa. Trattandosi di realtà, e non di ipotesi, devono essere richiamate ai giovani che hanno il diritto di conoscerle in tutta la loro pienezza e gravità, ed il dovere di prepararvisi, perchè sono « fatti » personali che li riguardano. Tacere, palliare, decurtare è ingiustizia, tanto più grave, quanto è immatura la loro formazione e parziali i loro sviluppi. Intanto il problema, più che di contenuto — che è quello che è, e nessuno ha la competenza di modificarlo — è di forma: è un *problema psicologico* e *didattico.* Penso non sia possibile discutere circa la opportunità di tacere la dottrina su i « Novissimi » nell'ordinaria catechesi, nella comune « predicazione » ai giovani, compresi i ragazzi e gli adolescenti, dal momento che Gesù, divino Maestro, li ha fatti oggetto del suo insegnamento e della sua Rivelazione; sarà invece necessario cercare una « didattica » che lumeggi i motivi, le argomentazioni in modo adesivo agli stati di coscienza della gioventù. Questa elaborazione didattica non mutila la sostanza dottrinale dei « Novissimi », ma semplicemente l'adegua, dà risalto a particolari aspetti che possono far presa sull'anima giovanile.

Il giovane non ha paura dei « Novissimi »: l'esperienza di insigni educatori e santi maestri ne dànno conferma; del resto sarebbe un assurdo che queste verità fondamentali per l'uomo dovessero paralizzare energie sane e propositi di vita operosa. Anzi, i « Novissimi » hanno, a mio avviso, una funzione incitatrice e moderatrice per la generosità del giovane, che, spesso, nella sua esperienza interiore e vitale, alterna eccedenze a deficienze, appunto per l'incompleta maturità e i fenomeni diversi delle fasi evolutive. Motivi naturali e umani di « freno » possono servire eccellentemente, ma nessuno dubita della superiorità inibitrice d'alcune di queste realtà supreme. La morte, il giudizio, l'inferno non sono lo spauracchio degli indisciplinati e dei renitenti all'azione educativa, ma, nell'ordine della Rivelazione, sono « mòniti », preavvisi di ciò che avverrà o di quello che potrebbero meritare.

Tutti sanno, che in proporzione d'una più o meno raggiunta maturazione, la capacità inibitrice del giovane sia misurata, e come occorra un mezzo di sostegno, di sollecitazione per risvegliarla e metterla in attività: ora i « Novissimi » hanno questo ruolo. Non è quindi un aspetto negativo della formazione morale e religiosa, ma essenzialmente positivo, perchè suscitano e aiutano una forza bambina ch'è destinata a raggiungere la sua completezza.

Psicologia e ascetica dei « Novissimi ».

Qual è la reazione del giovane di fronte al concetto della morte? È una reazione che s'indetifica con l'azione magisteriale: dipende dal modo di presentare la morte. Un'ascetica fosca, discutibile sotto ogni aspetto, potrebbe disintegrare il valore educativo del concetto di « morte », ch'è ricongiungimento con Dio, ritorno al Padre, ingresso nella casa paterna, passaggio dalla fede alla gloria, dalla lotta alla corona.

Una didattica staccata, a sè stante, della morte come fenomeno di divisione, di partenza, di termine contiene elementi depressivi per l'animo umano in genere, e giovanile in ispecie, in quanto conduce ad assaporare l'amarezza del « mezzo », senza rivelare il fine a cui è destinato l'uso. San Francesco d'Assisi, santa Teresa di Lisieux, san Felice da Cantalice, l'umile e gioioso fraticello, ed altri santi ci offrono un materiale didattico e normativo d'una eccellenza superba per alimentare il nostro insegnamento e i nostri ministeri educativi.

Qual è la reazione del giovane di fronte al concetto di « giudizio? » È reazione di sconforto, di disperazione, d'abbandono, se l'azione magisteriale punta unicamente e crudamente su particolari punitivi, senza un'integrazione del concetto di giustizia, il cui « sentimento » è quanto mai vivo ed esigente nel giovane. Bisogna guidarlo a rintracciare la sostanza del grande fatto — ch'è la sanzione divina agli atti dell'uomo — più che indugiare sui particolari coreografici che hanno presa sull'immaginazione, sì, ma che potrebbero impoverire la visione netta e precisa del giudizio come giustizia.

L'inferno e il paradiso, poi, costituiscono un fondo di dottrina che ha un argomento aderente alla vita e alle aspirazioni umane: il castigo e il premio. Ciò che, in sede psicologica e pedagogica, è detto sul premio e il castigo come elementi di educazione, può essere, immensamente ampliato ed applicato, detto anche per queste due realtà dell'altra vita. È il concetto di *eternità* e di *tempo* che dovrà essere, anzitutto, chiarito per dare al giovane la chiave dell'intelligenza di questi due misteri. Comunque, pare che sia di prima necessità selezionare il materiale dottrinale alla luce e sulla misura della teologia, scartando, soprattutto, perchè si tratta di giovani, le incrostature d'una ascetica forzata, intenta all'effetto, al « sensazionale » che punta sull'immaginazione creatrice per produrre emozioni, sensazioni che un tempo erano ritenute determinanti, ma che invece assumono un ruolo complementare.

Ruolo dei « Novissimi » nella formazione giovanile.

Perchè i « Novissimi » meritano una loro considerazione nella formazione giovanile?

1. Perchè essi fanno parte dell'integra dottrina cattolica della salvezza, e pertanto devono essere conosciuti, creduti, fatti norma della vita quotidiana.

2. Perchè sono « realtà », non sono opinioni o interpretazioni d'una data verità, e perciò come realtà che s'avvereranno per ogni giovane, richiedono d'essere inserite nel complesso degli insegnamenti, delle norme, delle suggestioni che contribuiscono a produrre la vita cristiana nell'ordine proprio e secondo i disegni di Dio.

3. Perchè sono realtà-verità che hanno una particolare efficacia sullo spirito umano, in quanto rispondono a istanze e inclinazioni naturali che Dio ha posto in ogni uomo, ma che, nella vita terrena, non possono trovare una esplicazione perfetta.

4. Perchè l'esperienza educativa della Chiesa, avendone fatto assiduo uso, è in grado, anche dal punto di vista pedagogico di provarne la fondata utilità, e, direi, necessità indiscussa, perchè l'apporto correttivo ed emulativo dei « Novissimi » non è sostituibile in alcuna forma, data l'attuale economia dell'uomo e l'attuale piano provvidenziale di Dio.

Al contrario, quando si menomò la considerazione dei « Novissimi» nella formazione giovanile, è stato facile constatare risultati precari e inconvenienti:

1. La visione parziale, gretta, inaccettabile del Cristianesimo, che veniva così privato d'una forza e d'una serie di valori che l'uomo richiede per la sua vita, nelle specifiche sue attività di pensiero, di azione, di dialogo col mondo, le cose e gli uomini, Dio. Senza la visione serena e cristiana della morte; senza la coscienza netta d'un giudizio particolare e universale; senza l'attesa del cielo e il disgusto dell'inferno, che sarebbe il Cristianesimo per un uomo, e, particolarmente per un giovane, aperto, — occhi, cuore, sensi, aspirazioni — sulla vita?

2. La privazione d'una forza stimolatrice per perseverare nell'amore di Gesù, di quel Gesù che, ora, il giovane « vede » col lume della fede e vive col « sacramento » dell'Eucaristia, e dell'altro sacramento — mezzo di comunione divina — che è la Chiesa, in attesa di possederlo in cielo, vederlo nella visione beatifica, goderlo nella pienezza dell'amore. Logicamente, un giovane che fosse privato di queste conoscenze e comunicazioni, dovrebbe concludere che il suo Cristianesimo si riduce alla rivelazione di bellezze storiche, di valori morali, di verità divine che non hanno alcun legame, contatto, interesse con la sua vita e la sua vicenda spirituale. Il paradiso è un valore da richiamare assai di più nella conversazione e nel dialogo con la vita giovanile: è una promessa divina che non si smentisce, ed è un « valore » che si deve ripresentare continuamente alla meditazione e alla speranza dei giovani.

3. L'esclusione d'una forza inibitrice nella quotidiana lotta col male e la tentazione, perchè la certezza d'una punizione eterna — che non è semplice minaccia ma realtà inamovibile — meritevole a precise condizioni — è « freno », è pungolo, è revisione d'insegnamenti che Gesù ci ha forniti copiosamente: l'inferno non è uno spauracchio, creato dalla fantasia degli educatori, ma è la terribile realtà di chi, veduta e posseduta la verità, lotta a sangue per respingerla. E la lotta contro la luce e il bene, non è meno ardua della lotta contro il male.

Didattica dei « Novissimi ».

I « Novissimi », come enunciazione di realtà e come realtà che accompagnano infallantemente ogni uomo, possiedono un'intrinseca forza educativa. Sono mezzi che Dio usa per educare l'uomo e per renderlo capace dei suoi riconoscimenti, del suo premio, del suo castigo; nelle mani dell'educatore, essi devono essere dei preziosi mezzi educativi, appunto per conseguire le finalità che Dio attribuisce loro.

È chiaro che una prima applicazione dev'essere fatta nella catechesi del giovane, includendo in essa tante forme d'istruzione, sia personale che collettiva: cioè nella rivelazione degli aspetti e dei valori che i « Novissimi » contengono di particolare efficacia sul giovane. Si tratta dunque della ricerca adeguata e positiva d'una *didattica* dei « Novissimi ».

Infatti interessa soprattutto di sapere in che modo si deve presentare al giovane la « morte », il « giudizio » e « l'inferno ». Senza ripetere, qui, i lineamenti d'una teologia vitale — chè sarebbe fuori tema e fuori posto — potrà essere utile sottolineare alcuni principi generali di didattica dei « Novissimi »:

1. Valorizzare l'*aspetto storico*, connesso alla Rivelazione, con cui essi sono stati svelati e inquadrati da Gesù, divino Maestro, dalla dottrina degli Apostoli, nel commento dei Padri e dei Dottori. Il volto storico conferisce una maggiore evidenza alla mente che indaga, ricerca e medita.

2. Rimarcare l'*aspetto positivo*, proprio dei singoli « Novissimi », ch'è quello di educare l'uomo, portarlo, mediante la loro azione influente, a conseguire il suo vero ed ultimo fine. Ed è, in sintesi, l'idea-madre che corrisponde all'azione principale dei « Novissimi » nella vita giovanile. È, cioè, quello che Dio attende dalla loro finalità.

3. Potenziare l'*aspetto provvidenziale*, che anima tutti e singoli i « Novissimi », anche quelli che, a prima vista, appaiono come severa sanzione e minaccia divina all'uomo: che, cioè, ognuno d'essi è una « parola » e un « gesto » d'amore che Dio pronuncia e attua per l'uomo, sua immagine, suo fi-

glio, suo redento, suo erede. Questa caratteristica è troppo poco rilevata, mentre risulta essere il principale movente divino a riguardo dei « Novissimi ».

Cristocentrismo didattico dei « Novissimi ».

La teologia dei « Novissimi » è stupenda. Soprattutto se è incentrata nel primo e massimo rivelatore d'essi, ch'è Gesù: allora balzano, davanti all'anima giovanile, come tratti e atti del grande Maestro e Amico ch'è intento nell'educare e nel salvare i suoi « amici », usando del *freno* e dello *stimolo*, giustificati unicamente dall'infinito amore che nutre per essi.

I « Novissimi », insegnati come verità e realtà, pur nell'assieme della dottrina cattolica, potrebbero perdere molta influenza sull'uomo, mentre, conosciuti come verità e realtà rivelate, in modo particolare, da Gesù, assumerebbero un mordente assai più acuto, perseverante, fattivo.

In concreto, ci si dovrebbe chiedere come Gesù ha visto, come Gesù ha parlato della morte, del giudizio, del paradiso e dell'inferno, e ripetere questa robusta dottrina come *ripresentazione* del magistero divino. Penso che, senza fatica, la nostra didattica riassumerebbe un equilibrio, un'interezza, una purità di motivi, di suggestioni, e di stimoli che s'addicono perfettamente al giovane d'oggi, come s'addicevano al giovane d'ieri, senza creare incertezze, titubanze e disagi negli educatori; e reazioni fuori posto, irriverenti, controproducenti nei giovani stessi.

Bisogna dare ancora la « prima parola » a Gesù: soprattutto in questa serie di verità.

Sintesi dei motivi formativi dei « Novissimi ».

Il tema è seducente. Tuttavia, per i limiti d'un articolo di carattere generale, credo sia necessario ricercare la sintesi dei motivi formativi che i « Novissimi » offrono all'azione educativa.

Essi hanno un duplice valore, più o meno accentuato, secondo la loro intrinseca natura: un *valore di inibizione*, in quanto il giovane, come cristiano, è un uomo « caduto » e « redento », non esonerato dalle conseguenze del peccato originale, e, perciò, dalle concupiscenze e dalla facile inclinazione al male, col quale deve assiduamente lottare ogni giorno; e un *valore d'emulazione* — direi di stimolo e di slancio — in quanto il riconoscimento della virtù e dei meriti, col conseguente premio della valorizzazione e del paradiso, stanno alla base delle nostre aspirazioni umane, e sono il mezzo col quale arriveremo a possedere, vedere, godere Dio, nostro ultimo fine assoluto.

Forme e rivalutazione pratica dei « Novissimi » nell'educazione.

San Giovanni Bosco, maestro della pedagogia preventiva, ch'è fatta di serenità, di oculatezza, di vigilanza, d'amorevolezza, ha voluto — e si continua tuttora — che nei suoi istituti d'educazione si faccia, ogni mese, la pratica dell'*esercizio della buona morte*. Perchè non si vorrà estenderlo in altre istituzioni educative, ove adolescenti e giovani attendono alla loro formazione culturale, morale e religiosa?

C'è modo e modo di attuare questo esercizio intelligente e salutare: dipenderà dalla « meditazione » che si terrà ai giovani, dalla scelta, progressiva e adeguata, delle argomentazioni dottrinali e delle applicazioni ascetiche; ma è fuori dubbio che la pratica mantiene il suo valore e la sua funzione.

Nella direzione spirituale dei giovani, per i casi di facili scoraggiamenti che nascono dall'incomprensione dei loro atti e dei loro stati d'animo, non è forse utile condurre il giovane alla convinzione che « nulla » di lui e dei suoi atti sfugge al Giudice divino, e che un giorno tutto sarà rivelato, e avrà il suo riconoscimento totale e imparziale?

Non vi sono momenti e situazioni di coscienza, in cui il ricordo e la rappresentazione saggia della realtà-inferno possono essere una salvezza per il giovane che s'abbandona sconsideratamente al peccato, all'abitudine del peccato, e, soprattutto, all'indifferenza e all'insensibilità per la colpa? Senza calare la mano e la parola su lugubri descrizioni, il ricordo dell'inferno può essere un'eccellente forza d'inibizione, e segnare l'inizio d'una riabilitazione salvifica.

Ma sono del parere che la realtà-paradiso — che non offre neppure il pretesto ad una discussione in sede psicologica e pedagogica — debba avere un primato nella ripristinazione dei valori educativi: se ne parla troppo poco. Pare quasi ch'essa faccia parte esclusiva della didattica dei più piccoli e dei più perfetti, e non riguardi la maggioranza, particolarmente la gioventù che ha sete di realizzazioni. Il cielo è come chiuso sulla loro anima. Si ricercano argomenti, suggestioni, questioni di dottrina cattolica che, pur costituendo un corpo di verità, tuttavia hanno, a mio avviso, un posto e un compito integrativo; mentre il paradiso è verità-base nella religione rivelata.

Conclusione pastorale.

Nella scuola e nella parrocchia, negli oratori e nelle organizzazioni giovanili, un certo « silenzio » sui « Novissimi » non sarà, per caso, indizio d'una

paura verso i giovani? La paura di non incontrare il loro favore, la loro adesione, il consenso mentale, nei riguardi di queste realtà che stanno giganti, come vedette ai nostri atti? La paura di presentare verità anacronistiche, fuori della realtà presente, ripugnanti alla mentalità giovanile d'oggi? La paura d'impicciolire il Cristianesimo, forse ai limiti di una favola in cui sono celebrati una minaccia che tenga buoni, e un premio che incoraggi e addormenti? La paura di non trovare ragioni e motivi sufficienti per una didattica che si rispetti e un insegnamento che piaccia? La paura di non riuscire abbastanza a scoprire, davanti alle anime giovanili in attesa, un Cristianesimo facile, che trovi la sanzione più in se stessi — soddisfazione interiore e rimorso personale — che nel premio e nel castigo di Dio? La paura di comunicare una dottrina austera, fuori tempo e fuori moda, mentre si pensa che il giovane attenda e appetisca una dottrina concessiva, priva d'ogni freno e d'ogni promessa? La paura di insegnare una religione che chieda troppo? La paura di dare un magistero religioso che dia poco? La paura di essere tacciati di estemporanei, incomprensivi, antiquati?

Sono interrogativi che nascono spontanei e insistenti. Comunque, l'educatore che si lasciasse dirigere da una qualsiasi paura, è un educatore fallito in partenza. Se poi questa paura dovesse risultare una paura verso il giovane e verso la verità, bisognerebbe concludere che saremmo nell'assurdo.

Ritornare all'integralità dell'insegnamento rivelato, alla ripresa d'una coscienza ministeriale e strumentale agli effetti della Rivelazione, alla fiducia nell'efficacia dei « Novissimi » per l'educazione giovanile, mi pare debba essere un logico proposito.

Del resto, i « Novissimi » non sono un'invenzione: nè della pedagogia antica, nè dell'empirismo psicologico del passato, nè molto meno della didattica ascetica di altri metodi: sono verità che Gesù, ha rivelato per gli uomini di tutti i tempi, e sono realtà a cui nessun uomo potrà sfuggire. È compito dell'educatore e del catechista rispettarne l'integralità e astenersi da arbitrarie decurtazioni, come da ugualmente arbitrarie manipolazioni.

Sono verità-realtà che non abbisognano di rinforzi umani o di elaborazioni tecniche: basta che siano presentate e considerate nella loro autenticità genuina.

Sac. Silvio Riva

Direttore dell'Ufficio Catechistico di Como e della « Rivista del Catechismo »

Nota bibliografica. — La bibliografia dei « Novissimi » è vasta quanto è vasta la produzione ascetica. Tuttavia mi pare opportuno segnalare due opere di particolare valore: R. Garrigou-Lagrange, *L'altra vita e la profondità dell'anima* (Editrice « La Scuola », Brescia, 1947); e R. Guardini, *I Novissimi* (Editrice « Vita e Pensiero », Milano, 1951).

Inferno è dovunque non c'è Gesù Cristo

Una professione di fede, la vita e l'opera di P. Claudel; L'arte sua fu un « incamminarsi verso Dio »; Dolci e amare figure femminili; Sygne e Violaine: il Sacrificio della volontà al Volere di Dio.

di Elisa Duranti

« L'ANNONCE FAITE À MARIE » *... si ripete, a una data ora, in ogni vita. Nel momento che ci impone un dovere, una rinuncia, un sacrificio, o ci spiega la radiosa bellezza di un ideale, si cela sempre — quasi Arcangelo Gabriele — un messaggio divino, la Volontà di Dio a nostro riguardo. A noi il rispondere il* « fiat » *di Maria o il* « non serviam » *di Lucifero, perchè l'uomo — e solo l'uomo — è libero di immettere una nota stonata nella sinfonia orchestrata da tutto l'universo.* « *È in mio potere — dice Camillo in* « *Soulier de satin* » *del Claudel — di impedire quella figura che Dio vuole forgiare in me e per cui so di essere insostituibile* ». *Così il dramma di ogni vita si conclude con l'apoteosi o con la catastrofe.*

Questo dramma appunto svolge Paul Claudel nella sua opera, elevando a simbolo della più alta e eroica grandezza le sue figure. Ma il Claudel e i suoi eroi — è stato detto — sono una cosa sola. Nei suoi drammi c'è sempre un suo dramma personale: e particolarmente quello del Natale del 1886 *nella chiesa di Nôtre Dame di Parigi. Vi era entrato per udire i fanciulli cantori nei Vespri solenni del giorno, e là, davanti al Bambino che è la Luce del mondo, come il suo Santo Protettore, Paolo Claudel fu* « *folgorato* » *dalla Grazia:* « *En un instant mon coeur fut touché et je crus... Ces quelques heures m'avaient suffi pour me montrer que l'Enfer est partout où n'est pas Jésus-Christ. Et que m'importait le reste du monde?...* ».

Certamente non fu senza lotte interiori che egli accettò il servizio di Cristo, ma ne trionfò come i suoi eroi, e la sua donazione fu assoluta, con un disprezzo assoluto di tutto quello che non fosse Cristo, e anche — questo non secondo lo spirito di Cristo — per chi non seguisse Cristo. Era frequente in lui l'espressione biblica, che egli applicava contro i rinnegatori di Cristo e che gettò più volte in faccia all'amico dell'altra sponda, Gide, e che d'altronde ben si addiceva alla sua robusta personalità di Cristiano integrale: « Je les vomis! » E fu paragonato ai Profeti dell'Antico Testamento, come li rappresentò Michelangelo. Ringraziava Dio così:

« Soyez béni, mon Dieu, qui m'avez délivré des idoles
et qui faites que je n'adore que Vous seul... ».

E dei più grandi scrittori francesi scriveva: « Qui se douterait, à (les) lire, qu'un Dieu est mort pour nous sur la Croix? ». E aggiungeva: « C'est cela qui doit absolument cesser ». La sua arte essenzialmente religiosa è stata infatti definita un « incamminarsi verso Dio ». « Il me sera doux, quand je serai sur mon lit de mort — scrisse a Arthur Fontaine — de penser que mes livres n'ont pas ajouté à l'épouvantable somme de ténèbres, de doutes et d'impuretés qui affligent l'humanité, mais ceux qui les lisent n'ont pu y trouver que des raisons de vivre, de se réjouir et d'espérer ». La fedeltà a questa sua missione ha dovuto confortarlo il 22 febbraio di quest'anno, quando serenamente, cristianamente, ha chiusi gli occhi alla terra « senza paura », come egli disse, affermando, ancora una volta, la sua energica personalità. Ma i suoi drammi restano, e ne perpetuano il monito di obbedienza a Dio, al particolare disegno di Dio su ciascuno, anche quando richieda il massimo dell'eroismo, anche quando non se ne capisca il perchè: senza domandarci, anzi, il perchè o il percome:

« Ce n'est pas à moi savoir pourquoi...;
je n'ai affaire que d'obéir... »
(L'ECHANGE).

È stato anche detto che i drammi del Claudel sono tutti permeati della presenza e dell'azione di Dio sugli uomini e sulla vita, donde traggono quell'afflato tragico che ricorda gli scrittori biblici e il teatro greco. Ma il contrasto delle umane passioni con l'ordine di Dio assurge, nella sua opera, a un significato e a una grandezza che la Grecia, necessariamente, ignorava, in quanto le creature che Claudel chiama vivere il dramma della libertà nella Grazia, devono sottomettervisi non per costrizione fatale, ma volontariamente, liberamente, e malgrado invincibili e intime riluttanze.

Così in « Otage » Sygne de Coûfontaine, dopo gli errori della rivoluzione francese, sogna un suo focolare tutto sereno d'amore, che la compensi di quanto ha sofferto... No! Turelure Toussaint, già servo in casa sua e che ha fatto morire i suoi genitori, denuncerà il Papa nascosto in una badia da lei riacquistata, se non consentirà a sposarlo.

— Sygne, salvate il Papa! — le dice il sacerdote, Monsieur Badilon.

— A questo prezzo no! — risponde tutta in rivolta per la mostruosa proposta. Tuttavia nel suo « no no no: io dico di no...: non voglio! » c'è già l'angoscia di chi sa che deve cedere, accettare..., come « Gesù accettò, per la salvezza di tutti, che gli strappassero le vesti..., e anche gli sputi, gli schiaffi, la corona di spine, la croce... ».

La vita, sì, Sygne la darebbe..., ma il suo nome, il suo onore di donna... no! protesta ancora prima d'arrendersi: son cose sue, esclusivamente sue!...

— Ma è bello — risponde il sacerdote — aver qualche cosa di proprio... per poterlo donare!...

E la povera figliuola china finalmente il capo dinanzi a quello che nè gli uomini, nè Dio stesso, come le dice Monsieur Badilon potevano chiederle, ma che tuttavia la sua coscienza le faceva sentire come un obbligo preciso. Tre volte pronunciò la divina parola: « Non la mia, ma la Tua Volontà si compia! » e il Sacerdote, col gesto lento e sacrificale che si fa sulla Vittima, tracciò un Segno di Croce su lei che, nello spasimo, gli si era accasciata ai piedi: « Est-il vrai, mon enfant, et tout est-il consommé? ».

Non diversamente Violaine ne « L'annonce faite à Marie ». « Sono Violaine, ho diciotto anni, mio padre si chiama Anna Vercors e mia madre Elisabetta. La mia sorella si chiama Mara e il mio fidanzato Giacomo. È tutto: non c'è altro da conoscere ». Sembra di ascoltare il trillo dell'allodola nell'espansione della sua giovinezza. Ma altro l'attende. Pietro di Craon, l'architetto, l'ha avvertita: « Non alla pietra tocca scegliere il proprio posto, ma al Maestro dell'Opera ». E il posto suo, dolce Violaine, è sulla Croce. Allo stesso Pietro di Craon — punito con la lebbra, per aver voluto, una volta, farle del male — ella, sentendosi troppo felice dinanzi a tanta miseria, aveva chiesto « se era meglio fargli parte della sua gioia o dividere il suo dolore ». E Dio aveva risposto e scelto per lei: ella, innocente, avrebbe espiata la colpa del peccatore, che, per lei, sarebbe stato guarito e redento: « s'il faut être dévoré, que ce soit sur un candélabre d'or comme le Cierge Pascal, en plein choeur pour la gloire de toute l'Eglise ». Nella smagliante veste delle vergini di Monsanvierge, che le donne della sua casa hanno il diritto d'indossare nel giorno del fidanzamento e della morte, ella ha l'ultimo colloquio col suo fidanzato:

« Com'è bella quest'ora! — esclama. — Non ne voglio un'altra!

« Domani — le dice Giacomo — sarà ancora più bello! ».

« Domani avrò lasciata questa magnifica veste... » avverte Violaine; poi: « Non sono molto bella in questo momento? ». È l'ultimo grido della sua giovinezza, e si conclude in un sospiro: « Ma che cosa si domanda a un fiore, se non di esser bello ed odoroso un istante?... Basta un momento per morire... » E ancora a Giacomo: « Perchè vuoi sposarmi? perchè vuoi prender per te quello che è di Dio solo?

La mano di Dio è su di me, e tu non puoi difendermi! ».

Non puoi difendermi! C'è, sì, l'ineluttabilità del fato antico, ma c'è anche lo spirito nuovo del « Non la mia, ma la Tua Volontà si compia! » che accetta liberamente, per amore di un Dio Crocifisso per noi.

La povera fanciulla mostra a Giacomo il « fiore argentato » della lebbra. Egli, mediocre, incapace di comprenderla, la rifiuta, insultandola.

Otto anni dopo Violaine, la lebbrosa, ormai cieca, allontanata dal consorzio degli uomini, ma a cui accorrono, come a una santa, gl'infelici, accoglie la sorella Mara che le mette fra le braccia la sua figliuoletta morta: la figlia sua e di Giacomo! Vuole che gliela risusciti, ella che è una santa! Violaine si schermisce invano: Mara insulta e poi supplica: « Il faut être une sainte, quand une misérable te supplie! ».

È Natale: festa di cuori, scampanii esultanti nell'aria per la nascita di Cristo e per il ritorno a Reims del re. Lo riconduce una pastorella che la voce di Dio ha strappata ai campi e finirà sul rogo: « Va', figlia di Dio, va'! ». E, nella notte meravigliosa, anche per Violaine si compirà il miracolo, e potrà restituire alla sorella la figlia risorta. Di più: la piccola, che aveva gli occhi neri della madre, li ha ora azzurri, come una volta li ebbe Violaine, e, sulla sua bocca, c'è una goccia di latte. Un prodigio! Ma la verginità consacrata a Dio, non ha continuamente di questi incantevoli compensi?

Il dramma si chiude con la morte di Violaine. Pietro di Craon l'ha trovata in una cava di sabbia, dove l'ha gettata Mara ancor gelosa di lei, e l'ha portata a casa moribonda. Là, chiarita la sua innocenza, ottenuto il perdono per Mara, può concludere in pace la sua missione.

« Com'è bello vivere! e come è immensa la gloria di Dio! » dice piano, con intenso fervore.

« Vivi dunque e resta con noi! » prega Giacomo.

« Ma che buona cosa è anche morire! ». Furono le sue ultime parole, e molti capirono che « la vita non vale se non per essere data: che in ciò è la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna ».

Pietro di Craon poi collocherà la statua di Violaine sulla guglia più alta di un tempio che sta costruendo in onore di un'altra vergine e martire: Sainte Justice. La effigierà con le mani incrociate sul petto, ma con gli occhi bendati, perchè così, in alto, in pieno cielo, ricordi ancora agli uomini il messaggio del suo poeta: « non è necessario sapere... necessario è soltanto ubbidire ».

ELISA DURANTI

Satana gioca con l'uomo

(Commento ad un quadro singolarmente celebre)

Avete mai veduto il quadro allegorico, opera del celebre pittore Moritz Retzsch (Dresda, 1779-1857)?

Il gioco degli scacchi rappresenta la lotta di Satana per l'anima umana. La partita si svolge in una tomba e la tavola di gioco è il coperchio d'un sarcofago: in questa lotta bisogna vincere o morire.

Dall'arco della volta pendono due dragoni, che strisciando in basso pare che stiano adocchiando la preda.

Figura principale: l'uomo e Satana.

L'*uomo*, un bel giovane vigoroso, sostiene la testa con la mano, ed è assorto nel suo lavoro.

Di fronte, Satana seduto su un seggiolone, ha per spalliera un leone con fauci aperte, lingua anelante e zampe sopra un cranio: simbolo del potere che il demonio ha di dare la morte, secondo l'espressione di S. Pietro: « *il diavolo, come leone ruggente, s'aggira cercando qualcuno per divorarlo* ».

Satana è avvolto in un gran manto le cui pieghe coprono le sue deformità e lasciano unicamente intravedere le dita lunghe e ossute. La capigliatura e i baffi sono d'aspetto rustico e selvaggio. Il cappello, riccamente adorno di una penna di gallo, è simbolo del traditore. Tutto l'esteriore manifesta doppiezza, superbia e crudeltà; però dalla faccia traluce un'alta intelligenza e una primitiva nobiltà. Dalle palpebre, dallo sguardo e dall'insieme traspare odio e sarcasmo, disprezzo, allegria ostentata, sogghigno verso il debole avversario; la cui sconfitta è per lui certa.

Nello sfondo, l'amabile figura dell'*Angelo custode*. Egli osserva il giuoco senza essere visto. Satana non ha il potere di scacciarlo; solo l'uomo può dimenticarlo e lasciarlo in disparte. L'Angelo Custode infatti può ammonire, ma non costringere al bene, perchè deve rispettare la libertà dell'uomo. Egli vede con rammarico la sfavorevole situazione dell'uomo e si scosta un po' dal suo protetto.

Nel giuoco, vicino a Satana, una figura coperta dal manto è il *re nero: lo stesso Satana*. Le sue squadre si spingono con rapidità e con esito. Una figura nera di *donna sfacciata* è la regina: *il piacere. Ufficiali neri sono i vizi*. Uno che precede il re e che abbatte col piede una croce, *indica l'empietà;* una tigre con la testa di gatto, con le orecchie inclinate falsamente all'indietro (quasi indicanti amicizia) e che tiene in una mano un coltello dietro la schiena, mentre con l'altra si batte con umiltà il petto, *simboleggia la falsità*. Un brioso pavone, che regge con una mano la borsa dei soldi, mentre stende l'altra con disprezzo, e ostenta sul petto



una decorazione, raffigura *la superbia*. Vicino la regina nera, un uomo, che ha sotto l'ascella un cofanetto pieno di denaro e che si morde il pugno, esprime *l'invidia e l'avarizia*. Un sozzo e pingue maiale, che siede su un ceppo abbandonando le zampe in giù, *raffigura l'ozio*, padre dei vizi. Fuori della scacchiera, vinti completamente dal giovane, si scorgono un tacchino che va in furore per ogni piccola cosa, *l'ira*, vicino, un piccolo animale nero, *è il dubbio*, uno dei fanti di Satana.

Dalla parte dell'uomo, un re bianco, che stringe con forza e angosciosamente un ampio manto e ha ali di farfalle, rappresenta *l'anima umana*. Una regina bianca *è la religione*, la più forte difesa dell'anima. Alta e maestosa, con grandi ali spiegate, stende una mano per proteggere e con l'altra impugna la croce, simbolo della redenzione. Gli alfieri sono: alla destra del re bianco, *la Verità* con lo scudo e con la fiaccola innalzata, alla sinistra, la *Speranza con l'ancora*.

Il demonio ha già vinto molto: una figura, dimessamente vestita, con un sacchetto al fianco e con le mani incrociate al petto in segno di cautela, *l'umiltà*; un giovanetto bianco, che stende fiduciosamente la mano a tutti, *l'innocenza*; due fanciulli bianchi, che si abbracciano, hanno sulla testa una stella, *la carità*.

Una statuetta con la palma, è in mano di Satana: essa indica *la pace rubata*. Angeli in atto di pregare, che sono i fanti, e rappresentano la *preghiera*, *le pratiche di pietà*, tre sono già fuori dello scacchiere, segno che la pietà è indebolita.

Ma come nel gioco, ecco che l'uomo ricupera un ufficiale perso per un fante vittorioso, così si mette a riparo, per mezzo delle preghiere.

Il gioco va male per lo uomo.

L'avversario nel portargli via vari angeli, ha diminuito la sua forza d'orazione, ha offuscato i buoni pensieri, l'ha privato dell'innocenza e della carità, gli ha rubato quasi completamente l'umiltà e gli ha fatto perdere la pace. La concupiscenza, l'empietà e i cattivi pensieri, rappresentati da animali neri e alati, procedono in disordine verso la bianca figura della religione, la quale si è piantata dinanzi all'anima assalita, per difenderla. Fin quando questa non abbandona la fede e la religione, può ancora sperare la salvezza.

L'uomo ha appena vinto l'ira e il dubbio. La posizione critica dell'uomo è indicata nei fregi del sarcofago. *Una donna*, che, piena di spavento e di angustie, nasconde la faccia tra le mani come per occultare l'imminente catastrofe, *è l'anima* accasciata per gli orribili fantasmi della coscienza perversa, della morte e del giudizio.

Un *ragno* che striscia sul sarcofago indica con i numerosi piedi il potere che ha la morte di sorprendere in diversi modi gli uomini, e anche il potere che ha Satana d'incatenare in mille modi le vittime, che vorrebbero liberarsi dalle tentazioni.

* * *

Come finirà il gioco? Cielo e terra stanno sospesi e pare gridino all'uomo: O uomo, vinci e trionfa. Tu sei fatto spettacolo al cielo, agli angeli e agli uomini. Una tua vittoria fa sorridere il cielo; una tua sconfitta fa piangere il Cristo. O uomo, vinci! vinci! vinci!

SCACCO MATTO

Un quadro di notevole valore artistico, appeso al muro d'una galleria, era intitolato *Scacco matto*. La gente veniva da vicino e da lontano per veder dipinta in esso una partita a scacchi fra il diavolo e un giovane. Uno sguardo di feroce soddisfazione brillava nel volto del diavolo che pareva dicesse: *Finalmente ti ho preso ragazzo mio!* L'aspetto del giovane parlava di disfatta e di disperazione. Non poteva vedere alcuna via di uscita, alcuna soluzione al problema fatale.

Paolo Murphy, il campione mondiale del gioco degli scacchi, sentì parlare del quadro e andò a vederlo. Dopo averlo studiato attentamente, alla fine come se partecipasse all'imbarazzo del giovane, esclamò: *Io lo posso ancora salvare! portatemi una scacchiera!* Dispose i pezzi come eran dipinti sul quadro e disse: *Guardate! C'è una sola mossa che lo può salvare dal diavolo!*

* * *

Cristo è il dominatore del diavolo. Lo vinse e lo soggiogò al Calvario. Il Cristo risuscitato ha *migliaia di mosse per mezzo delle quali può liberare dalla potenza del peccato e di Satana ogni anima sconfitta e sfiduciata.* Chiunque ponga la sua fiducia e offra la sua ubbidienza al Cristo vivente trova la fede che funziona anche nell'ora della tentazione, e può dire: « Io posso ogni cosa in Cristo che mi fortifica » (Paolo ai Filippesi, cap. 4, vers. 14).

Don Cojazzi

Che ne pensano i nostri alunni del Sacerdote

di Celso Masper

Queste considerazioni, inviateci dal nostro Collaboratore di Rimini, faranno riflettere sulla necessità di chiarire e illuminare i giovani a riguardo del sacerdozio cattolico e della sua missione.

Carissimi amici,

Ho letto le vostre risposte al quesito propostovi:

COSA PENSO DEL SACERDOTE?

Ho gioito per tanti bei giudizi che avete dato: pensieri delicati che manifestano il vostro altissimo concetto per il ministro di Dio. La maggior parte di voi, educata da genitori veramente cristiani, ha un'idea esatta su quello che voi stessi avete elegantemente chiamato *« angelo dell'umanità »*, *« ponte fra Dio e gli uomini »*, *« educatore, padre e vero amico dell'anima »*.

Coro di lodi

Avete anche definito la sua sublime missione ed il suo apostolato: *« Il sacerdote celebra la S. Messa per propiziare Iddio »*, *« insegna la via del Cielo »*, *« istruisce i fedeli nella via del Signore »*, *« si dedica al suo ministero con sacrificio, anzi con eroismo »*, *« è persona che va rispettata perchè rappresenta Gesù Cristo su questa terra »*, *« i sacerdoti sono scelti da Dio, perchè la dottrina cristiana si divulghi nel mondo »*, *« dedica la sua esistenza per prepararci alla vita dell'aldilà »*, *« apprezzo i sacerdoti che si occupano dei ragazzi e dei loro bisogni »*, *« sono gli inviati di Dio e sono persone oneste, religiose che conducono le anime nella retta via »*. *« Il sacerdote è il ministro di Dio: reso tale dal sacramento dell'Ordine... Merita rispetto per la dignità che riveste e riconoscenza soprattutto perchè il sacerdote è l'unica persona che aiuti e che consoli senza un interesse personale »*. *« Come abbiamo un padre secondo la carne che provvede ad ogni necessità materiale, così Iddio ci ha dato un Padre delle anime nostre e questo è il sacerdote. Nessuno meglio di lui ci comprende, specie nei nostri problemi giovanili, e quanta e quale delicatezza usa nel trattare con noi! »*

E così potrei continuare a lungo ...

Voglio solo segnalare ancora alcune affermazioni più singolari.

« *Mi figuro il sacerdote come una persona che sia nei miei riguardi: educatore, forse un po' genitore, e soprattutto come vero amico* ». (*Terza ragioneria*)

« *I sacerdoti non sono altro che gli angeli custodi di tutto il mondo, però non tutti compiono il proprio dovere* ». (*Terza ragioneria*)

« *Il sacerdote è l'elemento indispensabile all'umanità. Infatti senza di lui l'umanità vivrebbe male. Il peccato e la corruzione dilagherebbero nel mondo. Invece oggi il sacerdote con la sua bontà, con la buona parola ripara questi terribili peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio* ». (*Seconda geometri*)

« *Il sacerdote è intermediario tra Dio e l'uomo. Infatti solo per mezzo di questa persona uno può assicurarsi maggiormente la salvezza eterna. Il sacerdote aiuta e conforta l'uomo nelle sue difficoltà sia materiali che spirituali. L'opera del sacerdote comincia dalla nascita dell'individuo e finisce alla morte. Il sacerdote dà il benvenuto al neonato e dà l'ultimo conforto al moribondo. Solo per mezzo del sacerdote l'uomo può liberarsi dal peccato* ». (*Terza ragioneria*)

Voci discordi

Devo però aggiungere che insieme a questo coro di lodi, c'è qualche voce discorde, anzi, stonata, per la quale va spesa qualche parola, più che di discolpa, a rettifica.

Qualcuno si è scagliato così animosamente e biliosamente contro il sacerdote e con tali accuse da far pensare che abbia voluto scherzare (non era però il caso) oppure chi ha scritto deve provenire da famiglie dove si respira un'aria satura di pregiudizi e avvelenata. Neppure di un rifiuto della società si parla così. Non è il caso di ribattere. Consiglio costui di aprire gli occhi e di non formare la sua cultura religiosa sui libri e giornali che combattono Dio e la Chiesa.

« *Il prete fa politica in Chiesa* ».

A dire il vero vi credevo più intelligenti e credevo pure che questa fosse già una accusa superata... ed invece balza fuori con la medesima animosità di una volta.

Il prete fa politica in Chiesa

« ... *Io sono un buon cristiano ed ogni Domenica vado alla S. Messa e faccio le mie devozioni. Però ho notato che il parroco molte volte non fa il suo dovere.*

Ad esempio sotto le elezioni il mio parroco scarta il Vangelo e fa addirittura una propaganda spietata e ricordo una domenica che il mio parroco dopo di aver fatto una solenne predica, rosso come un peperone (scusi la libertà), disse: « *Chi è ateo esca dalla Chiesa perchè non è degno di starvi* ».

Allora quasi tutti gli uomini uscirono e da quel giorno la Chiesa non conteneva più i credenti di una volta. Non voglio con questo dare ragione ai materialisti, perchè se sono usciti hanno fatto male: in Chiesa bisogna andare con la Fede in Dio e non per il prete... ».

Idee chiare, cari amici.

Questo errore vi fu certamente messo in testa dai vostri familiari o nei ritrovi che voi frequentate.

Ricorderete, studiando il quarto comandamento, la domanda del questionario:

« *Sono obbligati i cittadini a votare?* »

La risposta, scritta sul quaderno, l'avete ripetuta tante volte nelle interrogazioni:

« *I cittadini devono pure esercitare il loro diritto di voto per eleggere uomini onesti e devoti alla Patria, che rispettino Dio, la Religione e la libertà cristiana. L'esercizio del voto elettorale non è soltanto un diritto, ma anche un dovere, e chi dà il suo voto ad un nemico della Religione o ne favorisce l'elezione con la sua astensione, incorre in una grave responsabilità dinanzi a Dio* » (BOULENGER, *La Dottrina Cattolica*, II, n. 204).

Dunque:

I) È obbligo grave dare il voto, perchè l'eletto deve essere la risultante di tutti gli elettori.

II) Non si può dare il voto ad un partito condannato dalla Chiesa e che combatta l'idea di Dio.

Questo mi pare catechismo bello e buono.

Quindi per rifarmi all'episodio sopra citato, non c'era bisogno che il parroco dicesse di uscire: avrebbero dovuto capirlo gli uomini stessi.

Nessuno scolaro si permetterebbe di ribellarsi al professore, pretendendo di dettar legge.

Il sacerdote parla a nome di Dio e qualche volta se potesse fare a meno lo farebbe volentieri: è un sacrosanto dovere.

Può darsi che qualche sacerdote nella foga trasmodi nella forma: tutti abbiamo i nostri difetti.

La conclusione è una sola: non c'è nessuna separazione tra Dio e i suoi ministri: « *Chi ascolta voi, ascolta me: e chi disprezza voi, disprezza me* ».

Pertanto chi non è disposto ad ascoltare la parola di Dio e a metterla in pratica faccia a meno di entrare in Chiesa.

Contro il celibato sacerdotale

« *Non posso credere alla purezza del sacerdote* ».

Ha detto più di uno: e l'ha detto in una forma risentita e scettica, con insinuazioni poco onorevoli e quasi del tutto infondate.

Il celibato è la perla più smagliante del sacerdozio cattolico. Non è di istituzione divina, ma risale ai primi tempi del Cristianesimo. Ne parlava già Tertulliano nel terzo secolo.

Che sia difficile conservarsi puri è fuori dubbio, in un mondo così pieno di lacci e di seduzioni: impossibile, no.

Nonostante alcune defezioni o cadute, la Chiesa Cattolica dà sempre questo meraviglioso spettacolo che è il suo vanto e la sua gloria.

Colla grazia di Dio, colla preghiera e colla ritiratezza è possibile vivere da angeli anche su questa terra. Non legarsi a nessun affetto umano vuol dire allargare il cuore, amare tutte le creature di un affetto spirituale.

Forse nessuna persona nel secolo scorso ha amato ed è stata ricambiata come Don Bosco, il grande educatore della gioventù.

Il prete in « Vespa »

Qualcuno fa le sue meraviglie perchè il sacerdote usa dei mezzi più moderni di locomozione: vespa, lambretta, motocicletta e automobile. Non capisco proprio perchè debba fare lo scandalizzato! Se

il sacerdote lo facesse unicamente a scopo di piacere, darei forse ragione all'obbiettante. Quando l'apostolato lo esige, non trovo motivo di condanna.

Supponete un moribondo in una parrocchia di campagna lontano parecchi chilometri dalla Canonica: morirebbe dieci volte prima dell'arrivo del sacerdote a piedi. E per le predicazioni, corsi di esercizi, istruzioni catechistiche bisognerebbe perdere un tempo enorme e utilissimo, data la scarsità dei sacerdoti. I nemici del bene non lasciano intentato nessun mezzo per disseminare l'errore: perchè il ministro di Dio non potrà usare dei mezzi leciti per arginare tanto male? Qualche sporadico abuso non condanna certamente l'uso di mezzi leciti a scopo di apostolato.

* * *

Concludendo: l'avete chiamato angelo, ed è vero. Guai se mancasse la voce di Dio a scuotere l'umanità! L'avete chiamato padre: abbiate tutta la confidenza. Rispettate nel sacerdote il ministro e rappresentante di Dio e ricordate: I nemici del sacerdote sono i nemici di Dio.

Credetemi sempre il vostro insegnante di Religione affezionatissimo

Don Celso Masper

L'UMANITÀ DELL'ERA ATOMICA VUOLE ELIMINARE UN VUOTO SCONCERTANTE

ANSIA DI CRISTO NEL MONDO CONTEMPORANEO

— Avete mai incontrato nella vostra vita Cristo? — Questa la domanda che la Pro Civitate Christiana, dalla « Cittadella » in Assisi, ha rivolto a personalità di ogni fede e professione di tutta l'Europa. Lettere spedite: alcune migliaia. 137 le risposte. Tuttavia questa minoranza che ha sentito il bisogno di fare pubblico un caso strettamente personale, ha permesso la compilazione di un volume che è andato a ruba nel giro di poche settimane. Artisti, scienziati, letterati, scultori, pittori, architetti, musici, hanno risposto accludendo episodi davvero significanti. Altri, cui era stata rivolta la domanda ed inviato, in un secondo tempo un saggio del volume, hanno scritto promettendo che avrebbero inviato il loro caso personale, essendo rimasti sorpresi da confessioni così inaspettate. « *L'Eterno nel tempo* » — questo il titolo della pubblicazione — è la più valida testimonianza dell'ansia dell'uomo moderno nella ricerca del Cristo.

Che significato ha quest'indagine condotta nel 1955? Certamente non deve essere sottovalutata e paragonata a tentativi del genere su piani regionali o nazionali.

È una necessità impellente dell'uomo che vive nell'era atomica ritornare alla semplicità: semplicità nell'arte, nella pittura, nella scultura, nella letteratura: un ritorno alla pace interiore, ad una tranquillità che non si è ottenuta dalle creazioni del progresso. E l'uomo, quando — coronato re del progresso scientifico — si crede elemento indispensabile nella società, sente attorno a sè il vuoto più assoluto, l'abbandono dello spirito sopraffatto dall'orgoglio, il pensatore della materia: sente il vuoto del peccato come non mai è stato sentito fino ad oggi, e se il vuoto non provoca in noi una ripercussione generale, è il rimorso allora che — pungente — martella il nostro cuore.

In questo ultimo decennio tutte le chiese confessionali e cattoliche d'America hanno segnato il « plenum » alla

voce capienza, tanti sono gli spiriti assetati del Sangue del Redentore. Gente che alla domenica frecciava dinanzi ai templi e che ora parcheggia le fuoriserie a lato della chiesa.

Ma ciò che per noi è motivo di profonda soddisfazione, è *la ricerca affannosa di Cristo in ogni campo dell'attività umana.*

Nello stadio di Atlanta è stata trasmessa a puntate la vita musicata di Gesù. Le audizioni — che durarono per una settimana — hanno visto accomunata — dall'industriale allo studente, dallo strillone dei giornali del mattino, al venditore di Coca Cola — una marea di folla, (come quella raccolta sotto il palazzo di Pilato, che gridava « *volumus Iesum videre* »), come per assistere ad un incontro internazionale di base-ball.

Nel campo delle pubblicazioni il « personaggio » Cristo occupa il primo posto assoluto. Mai il Vangelo fu edito in tanti milioni di esemplari e in così disparati idiomi. Ad Assisi, sono raccolti, nella Cittadella Cristiana 35.000 pitture e disegni del Divin Maestro. Nessun altro uomo al mondo ha destato tanto l'interesse dei pittori e degli scultori.

Alla Fiera libraria di Francoforte l'attenzione dei visitatori si concentrò su un volume che riscosse i massimi successi di critica: « La Bibbia dice sempre il vero ».

In Italia, dove anche i libri migliori non raggiungono che una tiratura di alcune migliaia di copie, « Lo spretato » ha raggiunto il massimo delle vendite registrate negli ultimi dieci anni.

Non è quindi un paradosso affermare che la vita di ognuno si orienta in rapporto al contatto che si ha col sacerdote. Sacerdote che altri non è che il ministro di Gesù, il dispensatore della grazia divina, il rappresentante dell'umanità sofferente presso il Trono dell'Eterno. È « le trait d'union » tra l'umano e il divino.

Il significato di questo vocabolo ben lo hanno capito coloro che non potendo infierire sul Cristo si buttano come fiere sui Suoi rappresentanti: non è necessario una polemica ma pochi dati: tre Porporati in carcere, centinaia tra arcivescovi e vescovi morti in prigione o deportati in località sconosciuta o comunque impediti nel loro ministero. Ed ecco spiegato perchè il sacerdote — quale rappresentante del dolce Nazzareno — è l'oggetto delle più vigliacche accuse e delle più infamanti calunnie; ma è anche l'uomo più amato, più seguito ed ascoltato, anche se è un uomo con un bagaglio di carne umana che riveste un cuore che pulsa come in ogni altro uomo.

Abbiamo notato che anche il cinema sta spostando il suo orizzonte. È raro oggi assistere ad una proiezione in cui il sacerdote non occupi un ruolo di primo piano. Notevole infine il contributo del cinema cattolico per la ricerca — attraverso la figura del sacerdote — di quel Cristo che gli uomini si sforzano di ritrovare.

Marcelino pan y vino non ha conquistato le nostre simpatie solamente per la grazia innocente di Pablito, ma perchè Pablito pernia attorno al « primo attore » che è quel Crocifisso impolverato della soffitta semibuia. Anche nelle pellicole di minor valore moralistico la posizione del sacerdote è sempre di primaria importanza. « *La mano sinistra di Dio* » sebbene presenti una trama piuttosto negativa, tuttavia ha messo in evidenza l'importanza, la dignità, la necessità del sacerdote nell'attuazione delle regole di giustizia nelle esigenze della vita umana.

Un successo incontrastato l'ha ottenuto Diego Fabbri con la rappresentazione sui palcoscenici dei maggiori tea-

tri italiani di « *Processo a Gesù* ». E il nocciolo positivo della nostra discussione è appunto di mettere in risalto quanto e qual'è l'interesse del pubblico per tali rappresentazioni.

Per riportare il discorso nella terra d'oltre oceano, riferiamo a titolo di cronaca l'ultima novità americana messa a disposizione degli spiriti assetati di verità e desiderosi di incontrarsi con Cristo. Una vasta sala con oltre 50 cabine telefoniche permettono di mettersi in comunicazione con veri competenti (tutti religiosi, per lo più gesuiti) che discutono e risolvono nella logica più lampante i casi di coscienza e specialmente i dubbi religiosi di quanti intendono approfittare di tale sistema.

Sempre negli Stati Uniti registriamo casi — all'avanguardia — nella diffusione della conoscenza cristologica. L'Ecc.mo Ausiliare del Card. Spellman, Fulton Sheen, espone settimanalmente a circa due milioni di telespettatori la dottrina cristologica nella forma più catechistica che si possa immaginare.

L'Arcivescovo di Boston, Mons. Cushing è forse l'unico prelato ad avere una stazione televisiva tutta per Sè. Con questo mezzo i fedeli della sua archidiocesi possono ascoltare settimanalmente le sue illuminate allocuzioni. Non ci stupiscono quindi le continue notizie di conversioni, anche fra i ceti più elevati della società.

Ricorderemo — per accennare solo alle più celebri — quella di Clara Boothe Luce, di Thomas Merton, di Isabel Sharp, di Dorothy Day.

Che dire poi dell'esodo volontario di oltre 800.000 vietnamiti che hanno abbandonato la terra, la casa, i loro morti, hanno raccolte le poche cose che potessero essere trasportate, e hanno migrato verso il sud, verso la libertà, lontani dalla persecuzione religiosa, con il rosario fra le dita, con al collo il crocifisso. Esodo dal significato di miseria, di fame, di dolori e di attaccamento a Cristo. Ecco la nuova primavera della Chiesa, eterna primavera!

Noi italiani dobbiamo andare molto fieri per l'immenso dono della Provvidenza: Don Giovanni Rossi. Tutti hanno sentito parlare di questo nome celebre in ogni angolo della terra. Non sbagliamo affermando che è il maggior rappresentante europeo, se non addirittura mondiale di quella corrente che si è prefissa di portare Cristo dove ancora non è penetrato. È Don Giovanni Rossi il fondatore della Pro Civitate Christiana di Assisi, dove una vera piccola città è pronta ad accogliere il vostro spirito sfibrato e ritemprarvelo con ogni dispositivo che il caso richieda.

Coadiuvato da un discreto e scelto gruppo di professionisti e studenti universitari percorre tutte le città italiane tenendovi quelle conferenze o missioni che spalancano il vostro cuore a Gesù.

Ci siamo chiesti nel raccogliere questi fatti e questi dati, quali fossero i motivi principali che inducono l'uomo assillato dalle preoccupazioni giornaliere quali il pane, la famiglia, il lavoro, la salute, a cercare e rifugiarsi in Cristo.

Il fattore principale è uno: il dolore. Il dolore che è « una finestra aperta dell'anima, che lascia entrare l'aria purificatrice della Grazia ». È allora che l'uomo si tuffa nel sangue di Gesù benedetto, si ritempra, e considera la vita come vigilia dell'eternità.

ENRICO PERIOLO



Questo può affermare
con verità
il Cristiano che partecipa
ogni giorno
al S. Sacrificio:
« Io vivo
all'ombra di Cristo »!

BREVI NOTE SULLA SANTA MESSA

« Se sapessimo, se volessimo sapere quale tesoro è la Santa Messa, le Chiese sarebbero sempre piene; tutto ha da venire di là, benedetto colui che sente la Messa ogni giorno » (S. G. B. COTTOLENGO).

7° GRADUALE

Fra la lettura dell'Epistola e quella del Vangelo, la Chiesa ha posto, quasi segno di distensione fra un insegnamento e l'altro, alcuni versetti che nelle Messe in canto sono eseguiti dal coro, eco dell'antica Salmodia e che assumono diversa denominazione: GRADUALE - VERSO ALLELUIATICO - TRATTO - SEQUENZA.

I due primi sono di uso comune; il *Tratto* invece, di stile più dimesso, sostituisce il *Versetto Alleluiatico* nelle Messe di penitenza o di lutto; la *Sequenza* è uno sviluppo in forma di canto sillabico del melisma che segue l'Alleluia, ed è raramente conservata nel Messale Romano.

Il **Graduale** si compone di un responsorio col versetto corrispondente, era ornato di un ricco sviluppo

Il regista Cecil B. De Mille, in una commemorazione di Sant'Ignazio di Loyola, esalta le direttive di Pio XII in materia cinematografica.

Tra le più interessanti commemorazioni del IV Centenario della morte di Sant'Ignazio di Loyola va segnalata quella tenuta a Los Angeles. Un uomo del cinema, anzi uno dei pionieri della celluloide e regista di alta classe, protestante per giunta, Cecil B. De Mille ha commemorato con viva comprensione del tema il grande Capitano di Cristo.

È inesatto, — ha esordito De Mille, che appariva visibilmente commosso per il fatto che a lui, episcopaliano era stato affidato l'onore di commemorare sant'Ignazio — parlare di morte a proposito di un santo. Molto più a proposito si potrà parlare di « vita », giacchè per i santi la morte è l'inizio di una nuova vita: tanto più nel caso di sant'Ignazio di Loyola, la vera vita, manifestatasi nei suoi religiosi, inizia proprio nel 1556, anno della sua fine terrena.

musicale cantato sull'*ambone gradus* e lo eseguiva il Diacono.

L'**Alleluia,** parola ebraica, vuol dire: « Lode di giocondità al Signore; lodate Dio »; è frequentissima nella Liturgia, come il « DEO GRATIAS ». È il canto del Cielo, ove (come dice S. Giovanni nell'Apocalisse XIX, 1-6): « Sentii nel Cielo come la voce di popoli affollati che dicevano: Alleluja!... Sentii una voce simile a quella di gran moltitudine, simile al rumore di molte acque, al rombo di tuoni potenti e diceva: Alleluja! ».

Lo introdusse nella Messa Romana Papa Damaso e si estese dalla sola Messa di Pasqua e tutte le Domeniche e a tutte le feste ad eccezione del tempo di Quaresima e di penitenza e delle Messe dei defunti, dove viene sostituito dal TRATTO, che anticamente era un Salmo non intercalato da un responsorio o da antifona e la sua antichità l'ha fatto appunto riservare per la Liturgia dei giorni di penitenza, che meglio conservano l'antica struttura. Il *Tratto* era un salmo intero che poi venne abbreviato e ridotto ad alcuni versetti, ora si è conservato intero solo nella prima domenica di Quaresima, nella domenica delle Palme e il Venerdì Santo.

La **Sequenza** è un'aggiunta che si ritiene posteriore a S. Gregorio Magno ed è un inno che fa conoscere meglio il mistero della festa del giorno; è una preghiera lirica, entusiasta e dolce che eleva sempre e avvicina maggiormente a Dio. S. Pio V, riformando nel secolo XVI il messale romano, mantenne solo quattro *Sequenze* che sono:

il « VICTIMAE PASCHALI » (del borgognone Wipo, sec. XI) a Pasqua;

il « VENI SANCTE SPIRITUS » si presume di Stefano di Langton, arcivescovo di Canterbury, sec. XIII) nella Pentecoste;

il « LAUDA SION » (di S. Tommaso d'Aquino †1274) nel giorno del Corpus Domini;

il « DIES IRAE » (di Tommaso da Celano † verso il 1250, compagno di S. Francesco d'Assisi) nelle Messe dei Defunti.

Più tardi venne aggiunto lo « STABAT MATER » (di Jacopone da Todi †1306) per la festa della Madonna Addolorata. Nelle feste principali del loro Ordine i religiosi hanno talvolta il privilegio di aggiungere qualche sequenza particolare.

Ed è di questa « nuova » vita che Cecil B. De Mille ha preferito parlare, facendo osservare che tutto il mondo, e non solo quello cattolico, è debitore ai gesuiti, per il loro apporto nei campi più svariati, da quello religioso a quello educativo, dalle scienze alle arti e ad ogni manifestazione della vita civile.

Ma il punto più rilevante dell'intervento del De Mille, fu quello riguardante i rapporti esistenti tra i Gesuiti e il cinema. « Noi che da 40 o 50 anni ci troviamo nell'industria cinematografica, siamo tentati, talvolta, di considerarcene i pionieri, senza pensare che il vero precursore del cinema fu il gesuita Atanasio Kircher, che inventò la lanterna magica nella metà del secolo XVII ».

Logicamente, il contributo più significativo dei gesuiti fu soprattutto d'ordine spirituale. Quando l'industria cinematografica volle imporsi un codice di autodisciplina, che concordasse con le leggi della morale, fu chiamato un gesuita, il Padre Daniel Lord, perchè desse il suo aiuto per la formulazione di esso. Fu in tale occasione che nacque e si approfondì l'amicizia fra De Mille — allora presidente dell'associazione dei produttori cinematografici — e il Padre

8° VANGELO

La parte più importante della catechesi è data dal *Vangelo* che vien letto dal Sacerdote dal lato opposto a quello dell'Epistola e precisamente alla sinistra, ma prima di spostarsi da quel lato il Sacerdote si ferma al centro dell'Altare, profondamente inchinato, per recitare la preghiera: « MUNDA COR MEUM » nella quale domanda umilmente a Dio che il suo cuore e le sue labbra siano purificati per poter annunziare degnamente il santo Vangelo e fa allusione, in questa preghiera, al carbone di fuoco col quale un Serafino toccò le labbra del Profeta Isaia, per purificarlo e renderlo degno d'annunziare le cose che lo Spirito Santo gli aveva ispirato.

Poi, prima ancora di iniziare l'importantissima lettura del Vangelo stando alquanto obliquamente per rispetto all'Altare, come se volesse voltarsi più che è possibile verso il popolo, per farsi meglio udire, saluta con le parole: « DOMINUS VOBISCUM » quasi a voler preparare i fedeli ad ascoltare la parola di Dio e comincia col dare l'annuncio del brano di Vangelo che verrà letto, con le parole: « INITIUM o SEQUENTIA SANCTI EVANGELII... » cui fa seguire il segno di Croce sulla pagina del Messale e su se stesso segnandosi con una crocetta sulla fronte, sulle labbra e sul petto. Con una risposta piena di giubilo che subito inonda coloro, che con cuore ben disposto si accostano al Maestro di verità, i ministri esclamano: « GLORIA TIBI, DOMINE ».

L'Atto di partecipazione dei fedeli a questo momento della S. Messa, sta nell'alzarsi appena si annunzia la lettura evangelica e nello stare in piedi durante la lettura della medesima, gesto che esprime il rispetto, con cui si vuole accogliere la parola di Gesù, come si accoglierebbe Lui stesso.

La Chiesa dedicò sempre alla lettura del Vangelo la massima solennità; chiunque avesse assistito alla solennità di cui era circondata la lettura del Vangelo nell'antica Messa romana avrebbe intuito subito che con tale pompa di cerimoniale la Chiesa voleva inculcare la stima suprema, l'onore altissimo, dovuti al Vangelo, siccome libro contenente l'insegnamento di Gesù. Nella Messa letta i segni di distinzione per la lettura evangelica sono per necessità ridotti, come abbiamo già notato sopra, ai minimi termini ma nella Messa solenne è rimasto parecchio della pompa antica.

Dopo la lettura del Vangelo i ministri rispondono: « *Laus tibi, Christe* » e il Sacerdote (tranne nelle Messe dei Defunti) bacia la pagina di Vangelo chiedendo an-

Lord: amicizia che si palesò oltremodo feconda, perchè questi, quale consulente, diede un'impronta decisiva per l'ottima riuscita del lungometraggio « Il Re dei re ».

Fra le tante soddisfazioni procurategli da questo film, C. B. De Mille ama ricordare le innumerevoli lettere ricevute, in cui Vescovi e Sacerdoti cattolici gli comunicavano che tale pellicola era divenuta un mezzo non indifferente per il loro apostolato. Soprattutto durante la persecuzione del Messico, quando le chiese furono chiuse per ordine del governo comunista, i fedeli si recavano nelle sale cinematografiche per assistere alla proiezione de « Il Re dei re », in maniera che lo spettacolo si trasformava in preghiera e, in quei tempi di emergenza, costituiva l'unica manifestazione « ufficiale » di fede. Se « Il Re dei re » — commentava G. B. De Mille — ha portato una grande conoscenza del Salvatore ai 700 milioni di spettatori, lo si deve, in gran parte al P. Daniel Lord.

Un nuovo richiamo al Padre Atanasio Kirker, che fu il primo studioso europeo a richiamare l'attenzione sull'importanza dei geroglifici egiziani, e progettò persino la macchina da scrivere, ha dato l'occasione al De Mille di rivelare al-

cora una volta, prima d'iniziare la parte sacrificale della Messa, perdono al Signore con le parole: « PER EVANGELICA DICTA DELEANTUR NOSTRA DELICTA ».

Anticamente dopo la predica il Diacono licenziava i catecumeni e non restavano in chiesa se non i fedeli che potevano accedere alla Comunione; il Vangelo costituisce il punto culminante della parte catechistica della Messa che viene conclusa con la recita del Credo o Simbolo: giusta professione di fede, solenne adesione pubblica a quelle verità prima annunziate e che sono l'oggetto inviolabile del patrimonio cristiano.

Sono di Sant'Agostino le parole: « Ascoltiamo il Vangelo come se parlasse il Signore. Non diciamo beati coloro che l'hanno visto, perchè molti di essi l'hanno fatto morire... Le parole preziose che sono uscite dalla Sua bocca sono scritte per noi, sono recitate per noi, e lo saranno ancora per quelli che ci seguiranno... Ascoltiamo il Signore! ».

9° CREDO

La recita del *Credo* nel S. Sacrificio della Messa vede la sua introduzione solo nel 1014 e limitatamente a determinati giorni stabiliti dalle rubriche che sono le stesse che regolano la recita del « *Gloria in excelsis* ». Si recita tutte le domeniche dell'anno, tutte le feste patronali, tutte le feste solenni, nelle feste del Signore, della Madonna, degli Angeli, degli Apostoli, dei Dottori, ecc., inoltre quando una chiesa possiede una reliquia insigne del Santo di cui si celebra solennemente la festa.

Per la recita del Credo il Celebrante si porta al centro dell'Altare, genuflettendosi alle parole: « INCARNATUS EST... » e segnandosi alla fine con il segno della Croce.

Il *Credo* è chiamato simbolo di fede dal greco: segno, figura; espressione dunque della nostra fede, e ne contiene gli articoli principali. La sua introduzione nella S. Messa è molto significativa. Colla recita del Credo si fa una pubblica adesione alla verità rivelata, unità e ardore di credenza sono la preparazione prossima all'azione Eucaristica, Sacrificio e Sacramento che sono il mistero della nostra fede. Giustamente S. Paolo disse: « Bisogna che colui che vuole appressarsi a Dio, creda ».

Il *Credo* è una preghiera che è, a tratti salienti, la sintesi della storia del mondo, che ha principio dalla vita di Dio, e va fino all'eternità comunicata all'uomo; cune sue scoperte fatte in Egitto, durante la lavorazione del film « I dieci comandamenti » — che saranno pubblicate in volume — e che avvalorano scientificamente il racconto biblico. Ma la digressione di egittologia è valsa al De Mille per giustificare un suo raffronto che, finora, nessuno aveva compiuto tra Mosè e S. Ignazio.

« Tutti e due erano uomini ardenti, impetuosi. Tutti e due erano soldati. A tutti e due piacevano le belle donne dell'alta società, fino a che non furono conquisi dal più grande amore purificatore di Dio. Tutti e due furono da Dio provati e temprati — l'uno nella terra di Madian, l'altro a Manresa — fino a quando non furono pronti a compiere l'opera per cui Egli li aveva chiamati ».

Come l'azione di Mosè segnò un nuovo corso per il popolo di Dio, così quella di Ignazio iniziò un vasto movimento per la riaffermazione dei principi cristiani. Il fatto è — proseguiva De Mille — che i problemi affrontati da Mosè e da Ignazio, si presentano, sia pure sotto forme diverse, anche ai nostri giorni; per questo è assolutamente necessaria la cooperazione di tutti per creare un mondo in cui la legge di Dio sia osservata, un mondo di

opera del Padre nella creazione, preparazione all'Incarnazione del Figlio nella Redenzione e partecipazione della Sua risurrezione ed ascensione; opera dello Spirito Santo che è santificazione delle anime della Chiesa, nelle sue note caratteristiche: *Una, Santa, Cattolica, Apostolica;* preludio del novissimo giorno quando gli eletti in corpo e anima si riuniranno trionfanti nella beata eternità: « ... ET VITAM VENTURI SAECULI. AMEN! ».

Vi sono quattro *Simboli:* il simbolo degli *Apostoli* detto anche *simbolo Battesimale,* quello di Nicea (325), il *Costantinopolitano* (381) e quello di *S. Atanasio* che si recita nell'ufficiatura di Prima la Domenica.

Il *Credo* che si recita nella S. Messa è la fusione dei simboli di Nicea e di Costantinopoli donde il nome di: « *Simbolo Niceno-Costantinopolitano* »; è più completo e più esplicito di quello degli Apostoli, perchè è stato composto per confutare le eresie nate nei primi secoli della Chiesa e propriamente quelle di Ario e di Macedonia; l'uno negava la Consostanzialità divina del Figlio, l'altro negava la Consostanzialità divina dello Spirito Santo.

Terminato il Credo il Celebrante bacia l'Altare e saluta i presenti con il « DOMINUS VOBISCUM » dopo di che ha inizio il sacrificio della Messa propriamente detto.

Anna Mezzana

---

comprensione, di fraternità, di libertà, di rispetto vicendevole. « È questo lo scopo per cui tutti noi, a qualsiasi credo apparteniamo, possiamo essere uniti ». Per il raggiungimento di tale traguardo, anche il mondo della celluloide deve sentirsi chiamato, facendosi un obbligo di mettere in pratica le direttive impartite da Pio XII nei suoi due discorsi sul « film ideale » in modo che realmente il cinema sia « un effettivo e positivo strumento di elevazione, educazione e perfezionamento ».

Che un protestante si sia espresso in tal modo e che più volte abbia esaltato i valori della Chiesa Cattolica e l'obbligo per tutti, se si vuole raggiungere la libertà e la pace, di seguire l'insegnamento del Papa, è cosa che non lascia indifferenti, soprattutto se si pensa che non sia stata una persona « qualificata » a parlare.

Un episodio ignorato della vita di Stalin: il prete georgiano temeva più il dittatore che Dio!

Un episodio avvenuto all'epoca del Congresso della pace a Mosca fa capire l'atteggiamento di Stalin verso la divinità. Arrivò alla capitale, a quel tempo, un alto prete ortodosso georgiano, che era stato in seminario col giovane Stalin. Dopo molte incertezze, si fece coraggio e chiese un'udienza al dittatore, il quale, di lì a poco, gli fece sapere che l'aspettava al Cremlino. Il prete georgiano si domandò a lungo in qual modo gli convenisse presentarsi al capo supremo dell'U.R.S.S.: con gli abiti religiosi o con quelli borghesi? Alla fine indossò l'abito borghese, e quando Stalin se lo vide comparire davanti disse con un sorriso compiaciuto: « Vedo che hai più paura di me che di Lui », e alzò una mano al Cielo.

Pio X dimenticò gli adolescenti?

Rev.do Don Salvestrini,

Le scrivo dalla Diocesi di Monreale ove stiamo battendo tutte le parrocchie in missione catechistica. Nella bella « Rivista del Catechismo » ho letto l'articolo del Rev.do Don Riva « Catechèsi e adolescenza » ove l'autore afferma — in un modo troppo sicuro a mio parere — che « l'opera del Santo Pontefice Pio X è conversa particolarmente su due ceti di fedeli: i *fanciulli* e gli *adulti;* la stessa legislazione catechistica di cui Egli ha l'intera paternità sia nell'intramontabile Enciclica « Acerbo nimis » giustamente definita la « *Magna Charta* » della Catechèsi, come nel *Codice di Diritto Canonico,* indulge come era ovvio e necessario, su di essi ».

Dopo questa affermazione vorrebbe, il bravo Don Riva, spiegare le disposizioni del Santo Pontefice dall'abolizione dell'insegnamento della Religione nelle scuole elementari e dalla propaganda del modernismo e della massoneria che intaccava il popolo adulto nelle stesse radici della fede cristiana. In parte è vero.

Per ovviare questo pericolo Pio X avrebbe voluto secondo Don Riva — ridare alla parrocchia il suo antico volto di « scuola della Dottrina cristiana » e impegnare i pastori di anime « in un superbo ministero catechistico con l'istruzione catechistica domenicale e festiva ».

Ora a mio parere l'opera di Pio X rimane in questi termini assai sminuita. Non è possibile ammettere che Pio X con il suo grande senso pastorale, abbia dimenticato quell'età della vita dell'uomo, che è la più difficile e preziosa « l'adolescenza ». Se così fosse sarebbe andato contro la prassi della Chiesa la quale per missione divina prende sotto le sue cure materne il bimbo dal giorno della sua nascita per accompagnarlo fino alla tomba.

Perciò mi pare di dover affermare che giuridicamente l'interpretazione di Don Silvio Riva non si sostiene.

Ed è proprio questo aspetto giuridico che infirma la sua tesi. Ed è la mancata, per non dir falsa interpretazione del Codice che scusa forse la noncuranza per la catechesi agli adolescenti da parte di tanti sacerdoti.

La legislazione catechistica della cui paternità va tutto il merito a Pio X come

dice bene Don Riva, non trascura affatto l'età post-elementare extra scolastica.

La questione è tutta nella giusta interpretazione del nome « pueri » usato in Diritto Canonico, il quale nome abbraccia l'età del bimbo dall'uso della ragione fino ai 16 anni quando cioè il giovinetto entra nella categoria degli adulti e perciò stesso obbligato alla catechesi domenicale per loro.

La questione affiorò in molte adunanze di aggiornamento catechistico per sacerdoti. Dovendola io affrontare per correggere mentalità, per sostenere l'iniziative di zelanti parroci che si fanno scrupolo per la così detta « catechèsi di perseveranza » per adolescenti, consultai insegnanti di diritto, finchè trovai esauriente trattazione sull'argomento nell'opera catechistica del Canadese Mons. Roy, professore di Diritto.

Ad essa vorrei rimandare i nostri propagandisti nella crociata catechistica.

Quando in un prossimo domani — come spero — Lei darà alle stampe il *Mio Catechismo* post-elementare vorrei davvero che i nostri sacerdoti l'accogliessero non come libro suppletorio, per un apostolato che è lasciato al loro zelo, ma come testo che viene a colmare una vera e grande lacuna e che ha il suo motivo di essere nella legge ecclesiastica scaturita dal Cuore di un Santo che ha tutti i diritti al titolo di « Pontefice del Catechismo ».

Aff.mo in C. J. et M.

Monreale, 10 - V - 1956

Don Umberto Pasquale

Acuta e di sommo interesse per noi la precisazione del nostro Collaboratore, al quale risponderemo al più presto ritornando su un argomento così basilare.

D. S.

RECENSIONI

P. RANIERO SCIAMANNINI, «... *e il Verbo si fece carne*», Ed. «Città di Vita», Firenze 1955, L. 950.

«È impossibile seguire la letteratura che, nei diversi paesi del mondo si è sviluppata intorno alla figura di Gesù Cristo. Non la eguagliano nè mai la eguaglieranno, neppure assommate, le stampe che prescindono da Lui».

Dopo questa affermazione, che apre la bibliografia essenziale apposta al volume che presentiamo, avviene logicamente di chiederci quale posto possa trovare questa nuova monografia che si aggiunge all'elenco indefinito di opere in cui gli umani intelletti hanno tentato di scrutare e chiarire la personalità dell'Uomo-Dio. La risposta ci viene dall'ambiente in cui è nato questo studio sul mistero centrale della nostra fede. È un ambiente che si realizza negli spiriti più che nello spazio e nel tempo, ed ha le sue propaggini un po' dovunque nel mondo Cristiano, in ogni luogo dove uno spirito ha sete della Luce vera venuta nel mondo. Questi spiriti divengono oggi sempre più numerosi. Dove le scienze, il progresso, la civiltà attraverso numerose esperienze, hanno ormai dimostrato di non poter soddisfare l'umano desiderio di conoscenza e comprensione, ivi si fa strada la voce di quella poesia del divino che ha una risposta sufficiente per ogni angoscioso interrogativo, che ha una confortevole decisione per ogni dubbio dell'anima.

Si è così sviluppata quasi una nuova scienza: la teologia per laici, che vede nelle sue scuole persone di ogni condizione, ammette sulle sue cattedre anche insegnanti non sacerdoti - che possono guidare i fratelli esponendo, il più delle volte, l'itinerario e i risultati della loro ricerca spirituale. Le principali città italiane possiedono questi centri e, come è logico, l'apostolato della viva voce si allarga nelle relazioni scritte dei corsi tenuti di anno in anno. Così è nato questo studio sul Verbo Incarnato, dall'insegnamento che l'autore imparte con tanto successo nello studio teologico per i laici fiorentino che egli stesso dirige presso la Basilica di S. Croce.

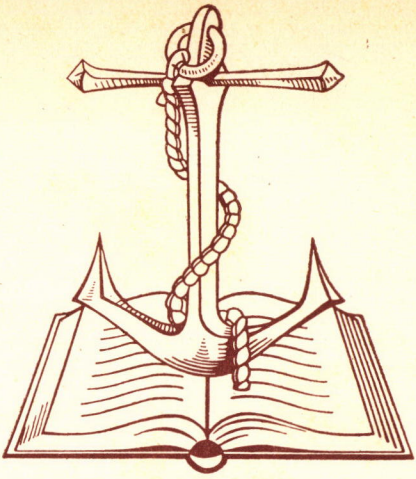
Il volume sarà prima di tutto uno strumento validissimo per i sacerdoti che, oltre ad una sintesi del dogma studiato nel corso teologico, vi troveranno un chiaro esempio del modo con cui le verità dogmatiche possono essere presentate, con rigore scientifico e forma attraente alle anime desiderose di un più ragionevole ossequio alle verità della fede. I laici sufficientemente preparati con chiare nozioni religiose, potranno cimentarsi, in questa lettura, con la più importante speculazione teologica e con la ricerca critico-storica. Non mancheranno forse i punti in cui essi sentiranno il bisogno di un chiarimento e questa sarà una buona occasione di colloquio con i maestri della fede.

Lo stile piano ma elegante ed appropriato dà alla trattazione tutta la forza che si conviene ad un argomento che tanta efficacia può esercitare sulla vita delle anime. Anche le artistiche riproduzioni che illustrano il volume lo rendono efficace con l'evidenza di quella catechesi pittorica che ha fatto delle antiche chiese italiane il più vivo libro delle verità religiose a cui attinsero, i nostri padri, la sapienza civile e la vitalità creativa.

E. RICCARDI

Sac. U. Bastasi, *responsabile*. - *Visto*: Per la Congregazione Salesiana: Sac. E. Bonifacio. Per la Curia: Can. Luigi Carnino, *Rev. Del.* - IMPRIMATUR: Can. Luigi Coccolo, *V. G.* Regis. al Trib. Civile d Torino (14. II. 1949) n. 390 - Spediz. in abb. post. *Gruppo III*. Stampato presso l'«Istituto Salesiano per le Arti Grafiche» di Colle Don Bosco (Asti).

NOVITÀ



QUADERNI DI PREDICAZIONE

P. Reginaldo Frascisco, o. p.

IL VANGELO DELLA SPERANZA

L'A. del « Vangelo della Gioia » — ormai tradotto in varie lingue e meritamente apprezzato dal Rev.do Clero — ci presenta questo indovinato « Commento » ai Vangeli domenicali e delle Feste di Precetto.

Non si tratta di prediche svolte completamente, ma di pensieri, riflessioni, materiale di citazioni e di esemplificazioni, il tutto legato da un unico filone sotterraneo: il tema della Speranza. Pag. 320. **L. 600**

IL VANGELO DELLA GIOIA (*II^a Ediz.*) - Pag. 308 - **L. 500**
IL VANGELO DELLA SPERANZA (*Novità*) - Pag. 308 - **L. 600**

L.D.C.

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA - VIA MARIA AUSILIATRICE, 32 - TORINO

"FIGLIO MIO RICORDATI DI CHI
TI ANNUNCIA LA PAROLA DI DIO
+ LO ONORERAI COME IL SIGNORE
PERCHÈ DOVE È CELEBRATO IL SUO
DOMINIO IVI È IL SIGNORE + NON
RIMANERE NEL DUBBIO...+ ODIERAI
OGNI IPOCRISIA E TUTTO CIÒ CHE
NON PIACE AL SIGNORE + NON
NEGLIGENTERAI I PRECETTI DEL
SIGNORE MA CUSTODIRAI TUTTO
QUELLO CHE HAI RICEVUTO,
NULLA AGGIUNGENDO E NULLA
SOTTRAENDO + QUESTA È LA
VIA DELLA VITA„ dalla: Διδαχὴ Κυρίου